



NOTO – “Tempo Resiliente”
Virtual reality film experience

PROGETTO EDITORIALE

A cura di Elisa Bonacini

Non c'è cosa più certa della morte
et più incerta dell'ora d'essa morte

INQUADRAMENTO STORICO GENERALE

Un pianoro roccioso a forma di cuore, circondato da tutti i lati da alte rupi e accessibile solamente da uno stretto istmo a settentrione: così appare il Monte Alveria, dove sorge l'antico centro ormai disabitato di Noto Antica.

Una roccaforte naturale, sede di antichi insediamenti umani ben prima dell'arrivo dei Greci: per questo il Monte Alveria così inaccessibile sarebbe stato scelto dal condottiero siculo Ducezio, nel V sec. a.C., per costruirvi una nuova città, *Neas*, eretta a capitale del suo regno dei Siculi, nella sua inutile lotta di indipendenza contro i Greci.

Qui l'antica *Neas* o *Neaton* fu abitata per quasi duemila anni, governata da ogni popolo che si successe nel controllo dell'isola: Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, Svevi, Angioini e, infine, Spagnoli.

Furono gli Arabi a dare il nome di Noto a uno dei tre distretti amministrativi in cui divisero l'isola: il *Val di Noto*, appunto, anche se la città non ebbe mai l'importanza di Catania o Siracusa. Così la descrisse il geografo e viaggiatore arabo Al-Idrisi, nel suo *Libro di Ruggero II* nel 1154:

“Ad una giornata da Siracusa è Nùtus (città di Noto), rócca delle più forti ed elevate e città delle più belle; vasta d'area, ricca d'entrate e molto importante, co' suoi mercati disposti in bell'ordine e co' suoi palazzi torreggiane. Portan acque copiose i fiumi del suo territorio e muovon di molti molini; la sua giurisdizione abbraccia vasto perimetro; nobile è la sua provincia; i suoi campi da seminare sono ubertosi sopra ogni altro, e produttive sopra ogni altra le sue terre”.

Roccaforte araba, Noto pervenne nelle mani dei Cavalieri Normanni solo nel 1091, confermandosi nel XII secolo un luogo assai ben difeso e già fortificato sotto Giordano d'Altavilla¹, figlio illegittimo del Gran Conte Ruggero². Il **Castello Vecchio** (o Castello Superiore) fu costruito allora, sotto le direttive di Ruggero³, per difendere la città al suo ingresso all'estremità più settentrionale, laddove il Monte Alveria appariva più facilmente accessibile dallo stretto istmo, nei pressi di **Porta della Montagna**. Qui si trovavano anche le prigioni⁴. Dovendo rifondare il culto cristiano, dopo oltre due

¹ 1060ca.-1092.

² Fonte: Bares 2012, p. 11.

³ Fonte: Balsamo 1992, p. 53-55.

⁴ Fonte: Capodicasa 2015, p. 37.

secoli di fede musulmana, i Normanni fondarono le loro prime chiese: la Cappella di S. Michele, vicino al Castello, la Chiesa di Santa Maria del Castello poi chiamata SS. Crocifisso⁵, la Chiesa di San Nicolò, che divenne poi la Chiesa Madre, ristrutturate in vari momenti dei secoli successivi⁶.

A protezione dell'ingresso meridionale della città, nei pressi di **Porta della Marina** (o più correttamente, per quanto si ricava dai documenti antichi, Porta Inferiore o *Porta della maritima*), fu costruito il **Castello Nuovo**, che venne concesso in custodia, insieme al Castello Vecchio, al nobile aragonese Artale Alagona nella metà del 1300. Il Castello Nuovo passò poi di proprietà prima ai conti Cabrera di Modica, fino al 1527 e, con un atto di Anna Cabrera e del marito Fabrique Enriquez, donato da allora ai Padri Cappuccini⁷, che vi si insediarono nel 1584⁸.

Con il tempo le mura e il Castello Vecchio furono rimodernati. Nel 1424 Noto e il suo Castello furono concesse direttamente da Alfonso V al fratello don Pietro d'Aragona⁹. Così il Castello Nuovo, che da quel momento ebbe dignità reale, fu ingrandito con la costruzione della torre maestra nel 1430¹⁰. Era difeso da un corpo di guardia, i *servientes*, al servizio del castellano e posto anche a sorveglianza dei prigionieri¹¹. Nel 1432 il re Alfonso il Magnanimo concesse a Noto il titolo di *Civitas*, favorendo così un periodo di grande ascesa demografica e socio-culturale della città. Da quel momento Noto crebbe a tal punto opulenta, grazie alla nobiltà e al clero possessori terrieri che costruirono qui i loro bei palazzi, chiese e monasteri, che nel 1503 il Re Cattolico Ferdinando di Spagna la insignì del titolo di "**Ingeniosa**", l'unica città di proprietà demaniale a ricevere una tale onorevole designazione la grande attività artistica a scientifico-culturale che animava la città¹².

A partire dal 1542 ebbe inizio un nuovo cantiere di ristrutturazione del Castello reale¹³. Importanti interventi di ammodernamento della strutture difensive della fortezza netina sono documentati subito dopo la visita a Noto del Vicerè Ferrante Gonzaga insieme al regio ingegnere Antonio Ferramolino, che aveva il compito di progettare le nuove fortificazioni e di costruire il **baluardo di San Corrado**, costruito subito a ridosso del Castello. L'intervento strutturale fu reso ulteriormente necessario dal terremoto del dicembre 1542, che aveva causato ingenti danni strutturali al Castello¹⁴. Nel 1552 venne a Noto anche l'ingegnere militare Pietro Prado con il compito di "*fari lo disigno et tracza di la fortificazioni della città*"¹⁵. Fra il 1552 e il 1555 fu eretto il secondo **baluardo**, vicino al Castello, intitolato a **Santa Barbara**¹⁶. I due baluardi servivano da scuderie per i cavalli e depositi di munizioni¹⁷.

⁵ Fonte: Bares 2016, p. 46. Fu fondata dalla famiglia Landolina già all'epoca di Giordano.

⁶ Fonte: Balsamo 2016, p. 85.

⁷ Fonte: Secondo Bares 2016, p. 8, fino al 1483. Pellegrino 2019, pp. 64-65, n. 67 e trascrizione pp. 137-138 documenta l'atto di donazione realizzato nel 1527; Rossi 2019, pp. 181-182, n. 6 dice che i castelli erano verosimilmente due: il Castello presso porta della Montagna e i ruderi presso porta della Marina.

⁸ Fonte: Capodicasa 2015, p. 128, n. 4.

⁹ Probabilmente Pietro avrebbe avuto dal fratello re Alfonso V il Magnanimo una sorta di "generale soprintendenza" del Regno di Sicilia, dove comandava come luogotenente. Fonte: Bares, Belfiore 2009-2010, pp. 94-96.

¹⁰ Fonte: Balsamo 1992, pp. 73-75; Bares, Belfiore 2009-2010, p. 96.

¹¹ I detenuti erano posti in catene. Fonte: Capodicasa 2015, p. 37 e p. 70.

¹² Fonte: Tortora ed. 1972, p. 20; Nicolaci 2014, pp. 26-27; Balsamo 2016, p. 85.

¹³ Fonte: Bares 2016, pp. 10-16.

¹⁴ Fonte: Capodicasa 2015, pp. 40-41.

¹⁵ Fonte: Bares 2012, p. 18.

¹⁶ Fonte: Capodicasa 2015, p. 41.

¹⁷ Fonte: Rossi 2019, p. 184.

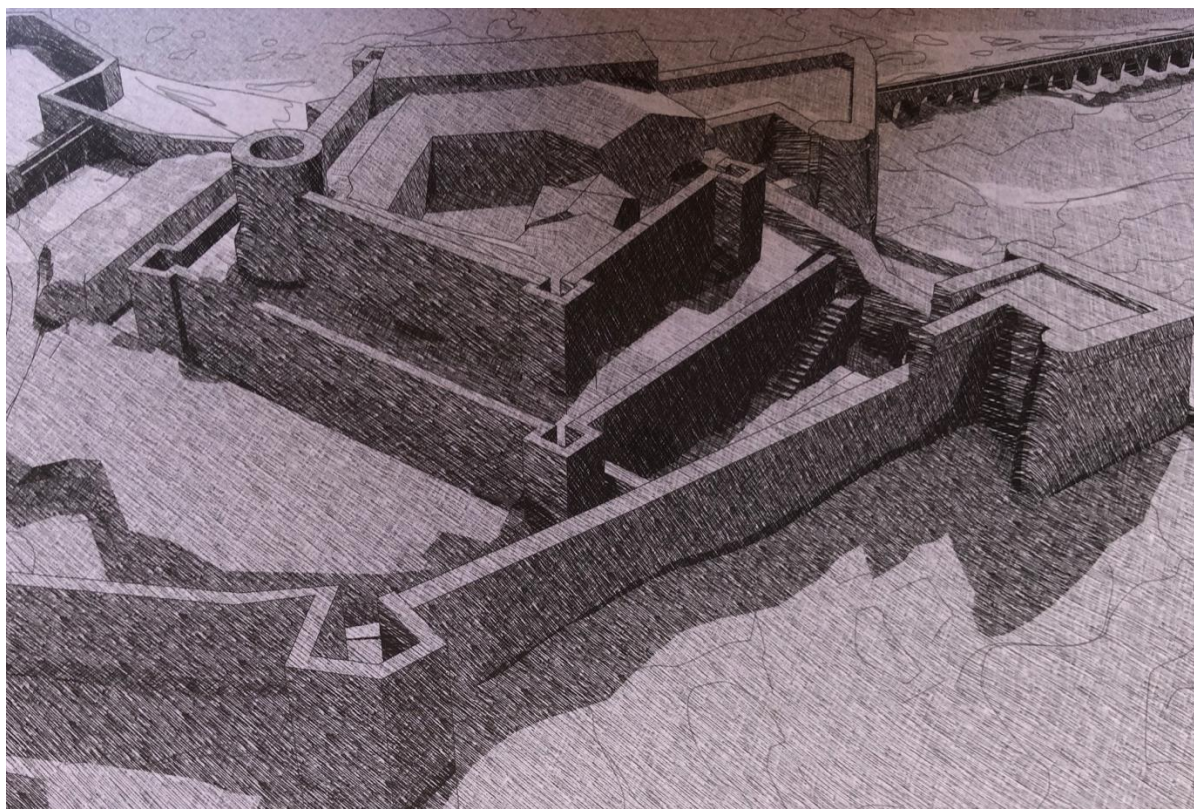


Figura 1. Ipotesi grafica di ricostruzione del Castello (Rossi 2019, p. 199, fig. 16).

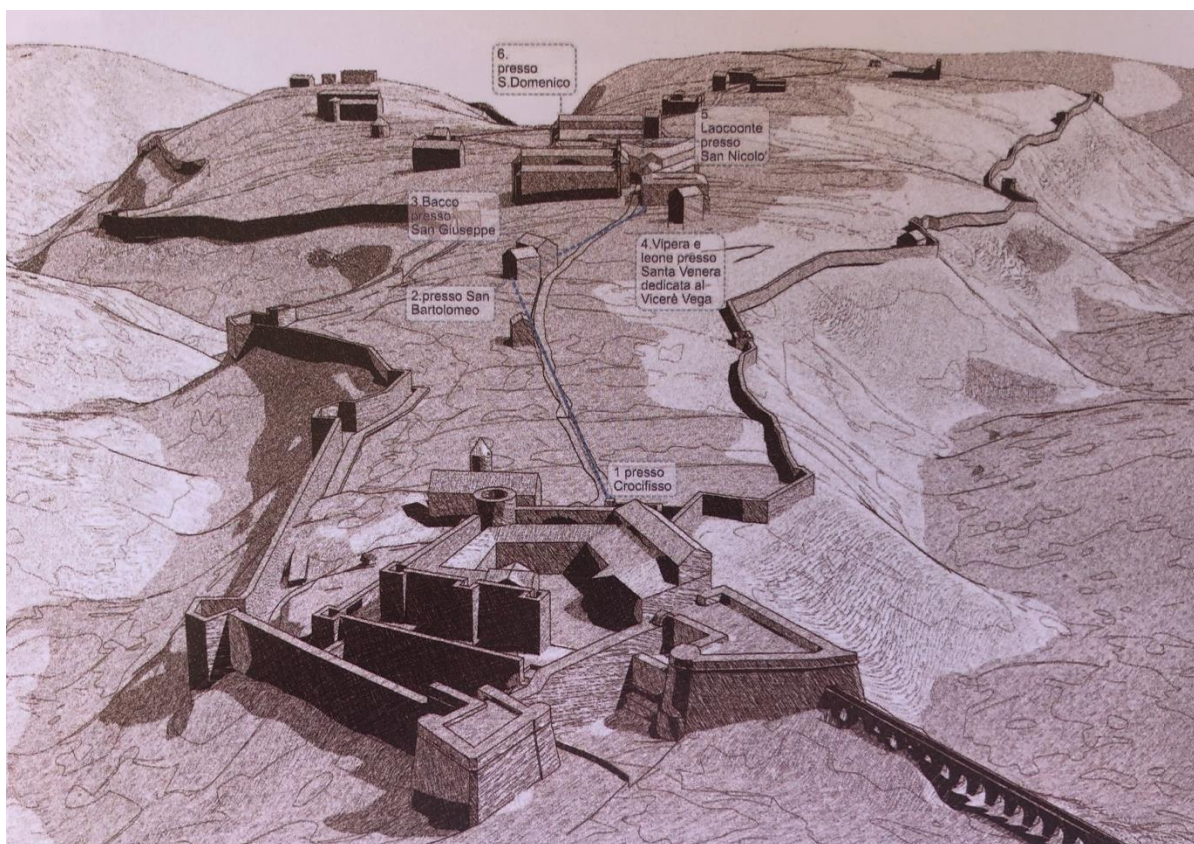


Figura 2. Ipotesi grafica di ricostruzione del Monte Alveria, con localizzazione delle fontane pubbliche (Rossi 2019, p. 206, fig. 19).

Il circuito delle **mura**, parte costruite e parte adattate ai costoni rocciosi, era lungo circa 2.000 canne¹⁸. Sicuramente nel '500 erano esistenti: la Porta Superiore e quella Inferiore, la Porta dei Saccari, la Porta di Santa Margherita, la Porta di Pojo, la Porta di Paolo e la Porta della Pistergula¹⁹. Nel corso del 1600, quando era già meno avvertito il pericolo di invasioni, nelle mura si aprirono altre porte²⁰. 56 chiese, 11 conventi e 8 monasteri²¹ abbellivano la città alla fine del '600, fondati come dimostrazione di prestigio dai vari ordini religiosi con le risorse economiche spesso derivate dai lasciti degli aristocratici²².

Prima della peste del 1656 la città contava 26.000 abitanti; nel 1693, dopo che la popolazione venne decimata dalla malattia, secondo i dati ufficiali del Governo spagnolo Noto contava tra i 12.043 abitanti e i 14.416²³.

Grandi estensioni di pascolo favorivano l'allevamento: mandrie di bovini e greggi di pecore punteggiavano l'altipiano dell'Alveria e delle valli sottostanti. Numerosi mulini²⁴ sfruttavano la grande abbondanza di acque nelle cave per la lavorazione della lana, su cui si basava una fiorente industria tessile che produceva e lavorava soprattutto la lana, sia con tessuti più grezzi come l'orbace (o albascio)²⁵, sia con tessuti più raffinati come la lana filata a mano²⁶. Nella sottostante valle del Carosello, chiamata la "cava di li molina", i molini ad acqua servivano soprattutto per la macinazione del grano: di giorno si assisteva spesso all'andirivieni dei "saccari", che, entrando e uscendo a bordo di muli dalla *Porta dei Saccari* (32), attraverso un percorso tortuoso portavano sacchi colmi di frumento ai mulini e li riportavano indietro in città ricolmi di farina²⁷. Nella Valle del Carosello si svolgeva anche la concia delle pelli²⁸. Un'altra attività locale doveva essere anche la pesca di fiume, dal momento che le acque dell'Asinaro e dei suoi torrenti erano ricche di trote e anguille²⁹.

¹⁸ Fonte: Appunto di Antonello Capodicasa "Poiché ogni canna di lunghezza era pari a 2,0 metri, 2000 canne erano pari a 4000 metri".

¹⁹ Fonte: Appunto di Antonello Capodicasa.

²⁰ Fonte: Balsamo in Tortora ed. 1972, p. 18, n. 8, specifica che nel 1500 le porte erano solo 2, mentre Tortora per il 1693 ne elenca 10.

²¹ Fonte: Tortora ed. 1972, p. 21. Sulla consistenza e il numero di chiese etc. v. Rossi 2019, p. 180 e n. 2.

²² Fonte: Tobriner 1989, p. 14-16.

²³ Fonte: Tobriner 1989, p. 202, n. 13; Rossi 2019, p. 180, n. 3.

²⁴ Fonte: Tortora ed. 1972, p. 39 ne cita 18.

²⁵ Fonte: Arcifa 2005, p. 9.

²⁶ Fonte: Balsamo 1992, pp. 92-93.

²⁷ Fonte: Capodicasa 2015, p. 101.

²⁸ Fonte: Monello 1991, p. 30; Arcifa 2005, p. 9.

²⁹ Fonte: Monello 1991, p. 30.

INQUADRAMENTO TOPOGRAFICO E ARCHITETTONICO

Nel celebre **quadro di Vincenzo da Pavia** raffigurante in primo piano **S. Corrado** (1548-49), esposto alla Galleria Regionale Abatellis di Palermo, una veduta panoramica alle sue spalle sembra delineare “lo skyline della città del monte Alveria”³⁰, il cui profilo si sviluppa su un lungo costone roccioso.

Un’**incisione anonima del 1730** ci restituisce un’immagine a volo d’uccello della città³¹. Essa appariva, dunque, arroccata su questo altipiano, circondata da mura e da costoni rocciosi scoscesi e talmente ben difendibili che un anonimo cronista così la descriveva nel 1653: “...sembra natura istessa per renderla inespugnabile gl’havesse applicato l’ingegno”³².

Nel **1777** il parroco Antonino Maria Tedeschi copiò una **veduta panoramica** della città da un **originale seicentesco** ormai perduto eseguito dal Padre Francesco Antonio Cantone, frate Minore Conventuale da Noto, conservato nella Biblioteca comunale della città, riprodotto in una versione a colori realizzato a china ed acquerello da **Enrico Sgroi nel 1887** (al Museo Civico), realizzato in seguito a una verifica sul posto: in questa panoramica viene ricostruita un’immagine di come poteva apparire la città prima del terremoto, considerata in linea generale attendibile, per la visione d’insieme, con una città tardomedievale: finestre rettangolari o ovali sulle facciate, arcate nei piani superiori, torri medievali incorporate nelle strutture degli edifici³³.

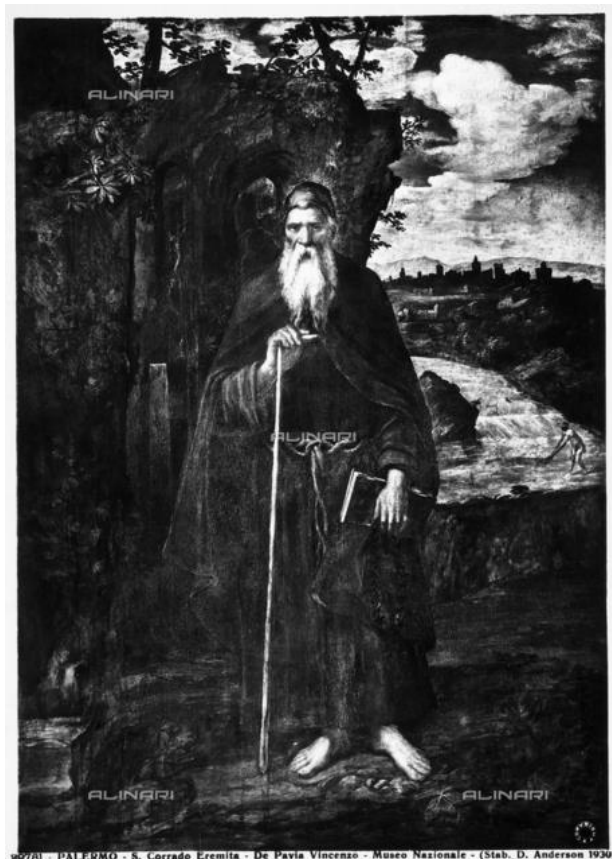


Figura 3. San Corrado di Vincenzo da Pavia

³⁰ Fonte: Bares 2016, pp. 33-34.

³¹ Fonte: *Mappa di Noto Antica*; Tobriner 1989, pp. 17-18 (i numeri fra parentesi sono quelli localizzati nella mappa); Rossi 2019, pp. 185-187.

³² Fonte: Anonimo in Balsamo 1994, pp. 70-85; Bares 2016, p. 5.

³³ Fonte: Tobriner 1989, pp. 16-17 fig. 3; Rossi 2019, pp. 187-



Figura 4. Veduta anonima del 1730 con indicazione dei principali spazi pubblici e monumenti



Figura 5. Porzione settentrionale della veduta panoramica del 1777 del Tedeschi.



Figura 6. Estratto della panoramica di Sgroi 1887 (Rossi 2019, p. 191, fig. 7).

L'accesso alla città era garantito dalla **Porta della Montagna o Porta Reale** (3) - un tempo chiamata Porta di S. Michele perché lì accanto sorgeva la **cappella reale** dedicata al Santo (6)³⁴ - ed era difeso dai bastioni del **Castello Reale** (5), sulla cui torre maestra spiccava lo **stemma** di Pietro d'Aragona³⁵.



Figura 7. Porta della Montagna e ricostruzione dello stemma di Pietro d'Aragona

³⁴ Fonte: Bares 2016, p. 8. La cappella aveva pianta quadrata, una sola abside e forse una copertura a cupola, come altri esempi dell'epoca (Santa Trinità di Delia). Fonte: Bares 2012, pp. 14-16; Barone, Nuccio 2017, p. 95 fig. 7 (Ricostruzione 3D della facciata). La Porta di San Michele, secondo Rossi 2019, p. 200, è piuttosto la terza porta di accesso alla città su questo lato.

³⁵ Nei depositi del Museo Civico di Noto si conservano i frammenti, recuperati vicino alla torre maestra che, con buona probabilità, costituivano lo stemma del duca Pietro con le insegne della Casa d'Aragona e di Leòn e Castiglia; la forma leggermente curva ne indica la collocazione sulla superficie muraria della torre maestra. Lo stemma sarebbe stato probabilmente commissionato, postumo (Pietro morì nel 1438), da Alfonso, dopo il 1443, quando ebbe inizio il cantiere del Castel nuovo. Fonte: Bares, Belfiore, 2009-2010, pp. 99-100; Bares 2012, p. 21, n. 47.



Figura 8. Planimetria della Cappella di San Michele con ipotesi ricostruttiva del portale principale e ricollocazione di entrambi i portali; Chiesa della SS. Trinità di Delia a Castelvetrano (TP)



Figura 9. Dettaglio della veduta panoramica del Tedeschi raffigurante il Castello

Subito a ridosso del Castello si apriva la prima piazza pubblica, il **Piano del SS. Crocifisso**, il primo spazio urbano aperto, di fronte alla **Chiesa romanica del SS. Crocifisso** (6), abbellita sulla facciata da due leoni stilofori³⁶ ai lati del portale, di epoca normanna³⁷, affiancata dalla sua torre campanaria

³⁶ Fonte: Tobriner 1989, p. 210, n. 5.

³⁷ Fonte: Bares 2016, p. 47.

rettangolare sormontata da guglie piramidali³⁸ e “sostenuta sul dorso d’un Maestro Ponte”³⁹. La **piazza** era circondata da portici, detti fornici, sotto cui si trovavano “bottegucce chiamate putiuli”⁴⁰.



Figura 10. Dettaglio della veduta del Tedeschi con la Chiesa del SS. Crocifisso, con la torre e la piazza con portici; uno dei leoni nella Chiesa del SS. Crocifisso a Noto.

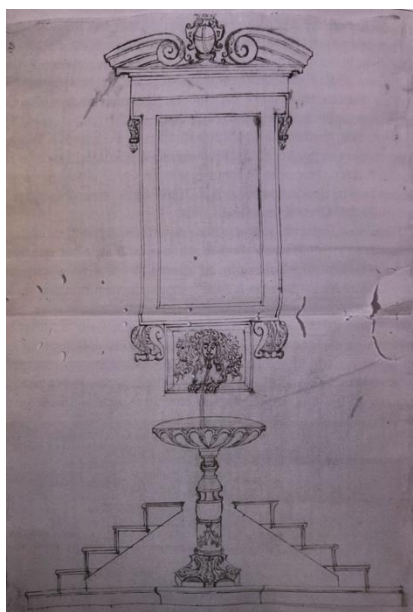


Figura 11. Disegno della fontana nel Piano del Crocifisso (Rossi 2019, p. 204, fig. 17).

Qui, nel 1602 due botteghe vennero annullate per la costruzione di una monumentale **fontana** a muro (prospiciente la facciata della Chiesa), alta m. 4,80 x 3:

“Secondo il disegno, allegato al contratto di obbligazione, la fontana monumentale era composta da un piedistallo di riutilizzo (probabilmente in marmo bianco, ornato da motivi grotteschi), [...] sul quale sarebbe stata posta una vasca di pietra. In cima si doveva collocare poi una cornice rettangolare applicata a un muro e coronata da un timpano curvo spezzato (motivo michelangiolesco desunto probabilmente dal frontespizio della Regola di Vignola), che racchiudeva lo scudo crociato della città; il tutto era posato su due mensole che inquadravano l’altorilievo di un’arpa, posta frontalmente con le ali spiegate e dalla cui bocca usciva l’acqua che si riversava nella vasca. La cornice doveva contenere una nicchia dove si sarebbe collocata «la immagini di Maria Virgini» e, sempre secondo il modello in carta, si poteva arrivare allo sfiatatoio (avente forse anche la funzione di beverino) attraverso due scale simmetriche (alla trapanese?) che raggiungevano un pianerottolo”⁴¹.

³⁸ I leoni stilofori sono oggi conservati dentro la nuova Chiesa del SS. Crocifisso. Le guglie piramidali sono conservate al Museo Civico. Fonte: Bares 2016, p. 48 e n. 134. **ATTENZIONE.** I leoni vengono invece ricondotti al portale della Chiesa Madre da Barone, Nuccio 2017, p. 96, fig. 9 che ne propongono al ricostruzione 3D.

³⁹ Fonte: Tortora ed. 1972, p. 21. Secondo Maria Mercedes Bares “Possiamo immaginare la torre campanaria incorporata a una delle cappelle adiacenti a quella centrale e poggiata su una grande volta a botte, le cui imposte gravavano in parte su di un muro rinforzato (appartenente alla cappella) a modo di pilastro e su un altro sostegno esterno edificato appositamente. Questa formula è stata adoperata in alcuni esempi siciliani, come la chiesa Madre di Petralia Sottana (in questo caso con un sottopasso con arco a sesto acuto”: Bares 2016, p. 50.

⁴⁰ Riferendosi alla panoramica del Tedeschi, “Si nota inoltre davanti alla chiesa – quasi in primo piano – una successione di archi che potrebbero riferirsi ai passaggi coperti a volta cioè i fornici della piazza descritti dal Littara” Fonte: Bares 2016, p. 48. Per le botteghe fonte: Bares 2016, p. 49.

⁴¹ Fonte: Bares 2016, p. 49.

Dalla Chiesa del Crocifisso si sviluppava un sistema tipicamente medievale di strade, una maglia di vie strette e tortuose (denominate *rughe* o *vie pubbliche*), che si adattavano alle irregolarità e alle pendenze del terreno. Su queste strade si affacciavano per lo più case terrane di piccole dimensioni, uniti fra loro o divise da strette intercapedini, mentre più fastose erano le case dei nobili (che amavano circolare in carrozza, col loro seguito di servi⁴² per le strade della città):

*“Esistevano anche molte case solerate o palatiate, cioè costituite da un piano terra e da uno o più piani sopraelevati, mentre le famiglie agiate possedevano un *tenimentum domorum* o un *tenimentum magnum domorum* (o *hospitium magnum*); in questi casi lo stabile era provvisto di porticato (sorta di loggiato) con una corte interna e talora anche di un orto”⁴³.*

Dal Castello Reale si dipartiva la strada che conduceva alla Piazza della Chiesa Madre di S. Nicolò, che si prolungava fino all'estremità sudoccidentale dell'Alveria: la **Via Maestra**, o **Corso Grande**, proseguiva dal Piano del SS. Crocifisso e giungeva alle due piazze principali. Questa strada, tuttora percorribile,

*“coincide con la strada sterrata che dall'ingresso nord di Noto Antica porta all'Eremo di S. Maria della Provvidenza. Nella sua parte terminale essa prendeva il nome di **Corso Grande** (*cursus magnus* o *cursus S. Michaelis* o semplicemente *cursus*) e, in prossimità del convento di S. Francesco, di **Corso Piccolo** (*cursus parvus* o *cursus Sancti Francisci*). L'altra strada principale, oggi non più praticabile, era quella che dalla chiesa del Crocifisso percorreva la parte orientale dell'abitato, ad una quota considerevolmente più bassa (circa una decina di metri) rispetto alla precedente, raggiungendo la cosiddetta Porta Inferiore o *ianua maritimae* (oggi chiamata *Porta della Marina*) nel settore più meridionale dell'Alveria. Nel primo tratto, fino alla chiesa di S. Tommaso Apostolo, tale direttrice era denominata **Via Piana** (*via plana*) ed era interamente coperta da portici”⁴⁴.*

In questo modo la Via Piana correva lungo le mura affacciate ad est e la Chiesa del Crocifisso si trovava all'angolo di incrocio fra le due strade; la Via Maestra prendeva questo nome a partire da questo punto⁴⁵.



Figura 12. Dettaglio della veduta anonima del 1730 con il Collegio dei Gesuiti.

La prima piazza che si incontrava percorrendo il Corso grande era **Piazza di Santa Venera** (12), dove affacciava l'imponente secentesco **Collegio dei Gesuiti** (13)⁴⁶, di fronte al quale si trovava maestoso il **palazzo del Marchese di Trezzano, Pietro Landolina, Barone di Belludia**:

“che sopr' un gran balcone, a guisa di carro trionfale portato da quattro alati cavalli di rilevata scoltura era scritto «Magni, spes altera, Olympi»”⁴⁷.

Il Collegio dei Gesuiti con la Chiesa, in particolare, furono costruiti dopo una serie di vicissitudini progettuali, a partire dal 1608, su progetto iniziale a tre cortili del gesuita architetto Natale Masuccio, in uno spazio molto centrale, a ridosso della Chiesa Madre, fra la Via

⁴² Fonte: Filippo Tortora in Balsamo 1993, p. 33 dice che ne circolavano ben 35.

⁴³ Fonte: Capodicasa, Primofiore 2019, p. 110.

⁴⁴ Fonte: Capodicasa, Primofiore 2019, pp. 111-112. Littara ed. 1999, p. 5

⁴⁵ Fonte: Rossi 2019, p. 184.

⁴⁶ Fonte: Rossi 2017.

⁴⁷ Fonte: Filippo Tortora in Balsamo 1993, p. 31; Primofiore 2019, pp. 63-64.

Maestra di fronte e la Via Piana alle spalle, comportando in parte e non senza problemi la demolizione delle preesistenze e la costruzione di un collegio meno monumentale, ristretto a un solo cortile, e la chiesa forse nemmeno ultimata nel 1693⁴⁸.

La seconda piazza, subito successiva, era **Piazza Maggiore** (15), dove affacciavano i due principali edifici della città, **la Chiesa Madre e il Palazzo del Magistrato**, che rappresentavano i due poteri, spirituale e temporale, uno vicino all'altro.



Figura 13. Ricostruzione 3D del Palazzo del Magistrato e della Chiesa Madre di San Nicolò e dei loro rapporti spaziali

La **Chiesa Maggiore (o Madre)** (16), dedicata a San Nicolò, a fianco della quale sorgeva una torre campanaria già lesionata dal terremoto del 1542⁴⁹, conservava l'**Arca di San Corrado**, patrono della città, che fu ultimata nel 1584. Qui nel 1351 lo stesso santo piacentino aveva espresso il desiderio di essere seppellito. Nel 1532, fu fondata la Cappella dove venerarne le reliquie, che fu decorata nel 1625 da uno “*ismaltino fino di Fiandra*” adornato di stelle d'oro⁵⁰. All'epoca del terremoto, la Chiesa Madre era ancora soggetta a un lungo cantiere di



Figura 14. Arca di San Corrado

⁴⁸ Fonte: Rossi 2017, pp. 100-102.

⁴⁹ La torre, costruita nel 1482, era coronata da due statue in pietra raffiguranti un angelo e la Vergine. Fonte: Bares 2016, pp. 36-39.

⁵⁰ Fonte: Capodicasa 2015, p. 65 e p. 67; Bares 2016, p. 42.

ammodernamento e restauro, iniziato nel 1653⁵¹, tuttavia doveva aver mantenuto il suo prospetto compatto tipicamente medievale⁵².

Nella Piazza, a lato della Chiesa Madre (fra la Chiesa e il Palazzo⁵³), c'era una **fontana monumentale** che riproduceva il **Laoconte**, qui installata nel 1549⁵⁴. Nel **Palazzo del Magistrato** (15) – la *Domus Consilii* a più piani con portico al piano inferiore costruita nel 1559 ma ultimata solo nel 1604⁵⁵ - aveva sede l'autorità che amministrava la città. Lungo questa strada si svolgeva il percorso processionale della festa del patrono, procedendo dalla chiesa Madre a quella del Crocifisso⁵⁶.

Nel quartiere alle spalle della Piazza Maggiore, verso meridione, si trovava il **Convento dei Padri Carmelitani** (41)⁵⁷, che venne istituito in città solo dopo il 1578, dopo aver acquisito e restaurato la Chiesa di San Martino.

PERSONAGGI STORICI PRINCIPALI

- **Juan Francisco Pacheco, DUCA DI UZEDA**: Vicerè di Sicilia dal 1687 al 1696, cercò di riorganizzare amministrativamente il territorio dopo il terremoto, attraverso la nomina di due giunte speciali d'emergenza (*consigli*), una composta da nobili per affrontare i problemi civili, una composta da alti prelati per i problemi ecclesiastici. Già il 19 gennaio 1693, le due Valli coinvolte dal terremoto, Val Demone e Val di Noto, vennero affidate a due vicari generali, rispettivamente **Giuseppe Lanza Duca di Camastra** e il Principe di Aragona, che si dimise per questioni di salute dopo solo due settimane. Il Duca di Camastra rimase l'unico vicario responsabile della riorganizzazione e delle ricostruzioni delle città in entrambe le valli, con poteri quasi assoluti⁵⁸. Il Duca nominò anche tre commissari generali, il giudice **Giuseppe Asmundo**, Giovanni Montalto e Scipione Coppola per recarsi immediatamente nelle zone colpite. Tra le prime iniziative sospese l'esazione delle tasse e vietò la rimozione delle macerie fino ad ottobre per paura delle epidemie⁵⁹. Per dieci anni, i vescovati di Catania e Siracusa furono esentati dai donativi, a condizione che questi venissero riconvertiti per la riedificazione delle chiese⁶⁰. Travolto dagli accadimenti dei primi giorni e dalla difficoltà di raccogliere le corrette informazioni dalle diverse città, il Duca riuscì a inviare la prima lettera con la notizia dell'avvenuto terremoto al re di Spagna Carlo II solo il 22 gennaio, 11 giorni dopo la catastrofe, avendo una prima idea dell'ammontare dei danni e del proseguimento dei fenomeni sismici nei giorni a seguire⁶¹.

⁵¹ Fonte: Manfrè 2016, p. 100.

⁵² Fonte: Barone, Nuccio 2017, p. 96 fig. 9 (Ricostruzione 3D Palazzo e Chiesa Madre, ma **ATTENZIONE** a ricostruzione 3D con leoni).

⁵³ Fonte: Barone, Nuccio 2017, p. 92.

⁵⁴ Fonte: Balsamo in Tortora ed. 1972, p. 39, n. 62; Balsamo 2016, pp. 87-88 e 90.

⁵⁵ Fonte: Balsamo 2016, pp. 89; Capodicasa 2016, pp. 109-110; Barone, Nuccio 2017, p. 91, fig. 4 (Ricostruzione 3D) e p. 96 (doveva essere a tre o quattro piani, decorato in più stili architettonici).

⁵⁶ Fonte: Bares 2016, p. 34.

⁵⁷ Fonte: Bares 2016, p. 59; Barone, Nuccio 2017, p. 96 fig. 10 (Ricostruzione 3D interno).

⁵⁸ Fonte: Piazza 2008, p. 36.

⁵⁹ Fonte: Boschi, Guidoboni 2001, pp. 124-126.

⁶⁰ Fonte: Piazza 2008, p. 36.

⁶¹ Fonte: Boschi, Guidoboni 2001, p. 127.

- **Giuseppe Lanza, DUCA DI CAMASTRA:** fu vicario generale per la ricostruzione dopo il terremoto. Esperto nel campo dell'urbanistica, si avvalse della collaborazione di tre figure principali: l'ingegnere militare fiammingo **Carlos de Grunenbergh**, che disegnò molti dei piani di ricostruzione; il commissario generale **Giuseppe Asmundo**; l'architetto frate gesuita **Angelo Italia**. Il Duca era un militare, abituato al comando e alla disciplina; i suoi dettagliatissimi rendiconti finanziari ne documentano l'onestà; i documenti dell'epoca lo ricordano per la sua dedizione verso la popolazione bisognosa, verso cui fu caritatevole, come altrettanto duro fu contro ladri e saccheggiatori. Fu lui a impostare il disegno della nuova Catania, con un reticolo regolare di strade a linea retta, larghe e spaziose, in cui le piazze fossero dei "salotti".



Figura 15. Busto del Duca di Camastra a Catania

- A Noto i 3 arrivarono solo il 24 febbraio 1693, dopo un mese e mezzo dal terremoto.
- **Antonio Impellizzeri, marchese di Campo Reale e CAPITANO DI GIUSTIZIA:** di origini spagnole, la famiglia Pellizzeri giunse in Sicilia già nel 1300; nel corso dei secoli la famiglia, nel frattempo denominatasi Impellizzeri, divenne sempre più importante, acquisendo numerosi feudi e trasferendosi da Siracusa a Noto, dove divenne fra le più ricche della città. All'epoca del terremoto Antonio era Capitano di Giustizia e toccò a lui amministrare la città nei primi momenti prima che arrivassero Camastra e i suoi collaboratori. Fece erigere una costruzione temporanea per l'amministrazione della città fuori dalle mura. Il 15 febbraio riunì un consiglio comunale nel quale si votò perché la città fosse ricostruita sulle rovine, dandone comunicazione ufficiale al Tribunale del Patrimonio Reale. Il 24 febbraio, forse già dinanzi il Duca di Camastra, fu annullata quella decisione e fu deciso che la città sarebbe stata ricostruita altrove. Da quel momento iniziò un duro contrasto fra Impellizzeri e Camastra. Quello fu solo l'inizio di una controversia sull'ubicazione della città che si chiuse definitivamente solo nel 1702⁶².
 - **Francesco di Lorenzo, PARROCO DI NOTO:** fu Preposto-Parroco della Chiesa Madre S. Nicolò e morì nel terremoto⁶³.
 - **Corrado Bellofiore, PARROCO DI NOTO:** fu Preposto-Parroco della Chiesa Madre S. Nicolò alla morte del precedente, nel 1699 si oppose al ritorno a Noto Antica.
 - **Padre Antonino Marescalco, FRATE GESUITA:** fu un predicatore e secondo la leggenda preannunciò il terremoto dell'11 gennaio; morì di stenti subito dopo il terremoto⁶⁴.
 - **Don Giacomo Borgia, Barone del Casale, SINDACO:** fu impegnato con gli altri giurati a organizzare i primi soccorsi.
 - **Fra' Angelo Italia, ARCHITETTO GESUITA:** ebbe l'incarico di progettare la ricostruzione di Avola. Da Palermo, dove si trovava, il frate riuscì a raggiungere Avola con mezzi di trasporto di fortuna, arrivando a marzo per scegliere il nuovo sito e disegnare il nuovo progetto. Da lì poi si impegnò per Lentini e, nel 1696, si recò anche a Noto, dove probabilmente mise mano all'impianto urbanistico inizialmente disegnato dal Duca di Camastra e riadattato dal commissario generale Asmundo. Questi tre progetti di nuova urbanizzazione ne fanno la figura più importante della ricostruzione.
 - **Pedro Manuel Colón de Portugal, DUCA DI VERAGUAS:** Viceré di Sicilia dal 1696 al 1701, dopo il Duca di Uzeda; indisse il referendum del 1698.
 - **Cardinale Francesco del Giudice:** Viceré di Sicilia nel 1702, autore del rapporto definitivo sulla nuova città di Noto.

⁶² Fonte: Tobriner 1989, pp. 22-36.

⁶³ Fonte: Tortora ed. 1972, p. 45.

⁶⁴ Fonte: Tortora ed. 1972, pp. 47-48.

- **Padre Filippo Tortora, FRATE**

FRANCESCO: nato a Ragusa nel 1669, era già sacerdote presso il Convento dei Padri Minori Conventuali, a 24 anni, quando ci fu il terremoto. Nel 1712 gli fu chiesto di scrivere una memoria dal titolo *“Breve notizia della città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693”*, essendo un testimone oculare. La memoria fu posta, con una cerimonia solenne, dentro l’Arca di San Corrado a perenne memoria di quanto accaduto. Nel 1782, in occasione di un restauro, l’Arca fu riaperta e il manoscritto ritrovato: il racconto di padre Tortora che descriveva quei tragici momenti fu copiato su ordine del Senato e nuovamente riposto nel coperchio dell’Arca⁶⁵.

- **Rosario Gagliardi, ARCHITETTO:** nato a Siracusa nel 1690, tre anni prima del terremoto, Rosario inizia la sua attività come «faber lignarius», ovvero carpentiere, al seguito del padre falegname, nel 1713, presso il Monastero di Santa Maria dell’Arco; poi viene ricordato ancora come «magister». Dopo un’ampia esperienza maturata a Modica e a Palermo, dove completa la sua formazione presso il Collegio dei padri Gesuiti, Rosario torna a Noto nel 1726, come affermato architetto. A Noto lavora per la Collegiata del SS. Crocifisso (1728), per la Chiesa di Santa Maria della Rotonda (1730), per la Chiesa benedettina di Santa Chiara (1730) e San Domenico (dal 1737 al 1762); in una fase più tarda della sua attività realizza i progetti per la riedificazione ex novo della chiesa madre di San Nicolò, per la torre del monastero del SS. Salvatore e per la chiesa gesuitica di San Carlo Borromeo⁶⁶.



Figura 16. Padre Filippo Tortora

⁶⁵ Fonte: Balsamo 2005, p. 24.

⁶⁶ Fonte: Piazza 2008, pp. 66-69.

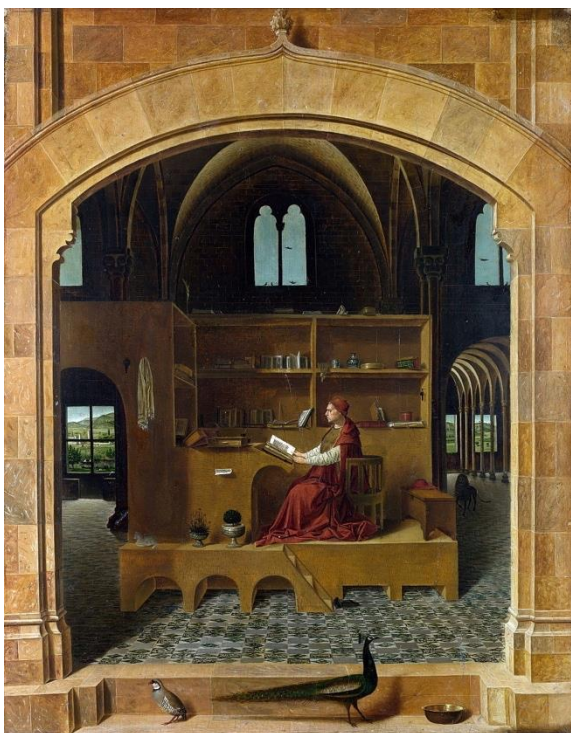


Figura 17. San Girolamo nello studio (Antonello da Messina, 1474-1475)

LE MEMORIE NELL'ARCA

Agosto 1712. Un frate francescano di mezza età (**padre Filippo Tortora**) è ricurvo su uno scrittoio all'interno di un ambiente con volte a crociera, quasi come un novello San Girolamo⁶⁷, a scrivere le sue memorie sul terremoto: *“Poiché fece un Terremoto così orribile e spaventoso, che il suolo a guisa di un mare ondeggiava, i monti traballando si diroccavano, e la Città tutta in un momento miseramente precipitò colla morte di circa mille persone”*⁶⁸.

Con una cerimonia solenne di fronte alle Autorità, il 26 agosto padre Tortora avvolge un manoscritto (di cui si intravede il titolo *“Breve notizia della città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693”*) in un drappo di seta violacea, riponendolo in una cassetta in legno⁶⁹. Viene aperta l'Arca di San Corrado e al suo interno il frate depone la cassetta. L'Arca viene solennemente richiusa. Settant'anni dopo, è il 1782, in occasione di un restauro, l'Arca viene riaperta e, fra lo stupore dei presenti cui non era rimasta memoria dell'accaduto, il manoscritto viene ritrovato⁷⁰.

Inizia così il racconto di quel 1693.

FUORI CAMPO: *Quell'incredibile devastazione seppe piegare castelli e mura, chiese e palazzi, ma non piegò l'unica cosa che rimaneva agli abitanti di Noto: il loro spirito indomito di reazione, la loro capacità di resilienza: smisero di piangere i loro morti e si sollevarono più in alto di quelle macerie. La terra non smise di tremare da quell'11 gennaio, e tremò a lungo per i successivi due anni e più volte negli anni seguenti. Epidemie, carestie e piaghe di ogni genere afflissero i Netini, ma ogni volta seppero reagire ricostruendo un'intera città, palazzi, chiese, monasteri di incomparabile bellezza. Questo “viaggio” virtuale è dedicato a loro e a chi saprà sempre sollevarsi, anche nell'ora più dura.*

GENNAIO 1693

La prima scossa: Venerdì 9 gennaio 1693 – ore 21:00

È una sera d'inverno, nelle case di Noto. Fuori il buio ha già avvolto le strade della città, rischiarate solo dalla luce che filtra dalle finestre.

Un **viddanu**, un umile contadino, con la moglie e due figli piccoli dormono già tutti insieme in un grande lettone di paglia, sotto le coperte. Il letto occupa l'estremità più riparata della casa, in fondo alla stanza a sinistra. La casa è costituita da quest'umile stanza, senza pavimento; una scala in legno

⁶⁷ Suggestione iconografica indicata da Mercedes Bares.

⁶⁸ Fonte: Tobriner 1989, p. 19 e p. 204, n. 25.

⁶⁹ Fonte: Tortora ed. 1972, p. 15. Balsamo 1993, pp. 7-8 (forse il manoscritto originale fu tolto nel 1849). La cassetta di legno misurava 5 x 2 palmi (1 palmo = 25 cm., quindi era una cassetta di m. 1,25 per m. 0,50).

⁷⁰ Fonte: Francesco Balsamo, *Premessa*, in Tortora ed. 1972, p. 9.

conduce al soppalco (anch'esso in legno) occupato da alcune casse e giare⁷¹. Una grossa conca di rame, posta per terra al centro, riscalda l'ambiente e coi suoi tizzoni ardenti è l'unica fonte di luce all'interno. Sullo sfondo, sul lato opposto in un angolo, sotto una finestra, si vede un telaio per la tessitura della lana. Lì accanto, in un piccolo lettino, dorme già una fanciulla. All'ingresso della stanza nella penombra si distinguono un semplice tavolo con degli sgabelli intorno. Alle pareti sono appesi gli attrezzi di lavoro.



Figura 18. La casa del bracciante (ecomuseo I luoghi del lavoro contadino, Buscemi)



A una tavola imbandita siedono ancora un nobiluomo, il **Capitano di Giustizia don Antonino Impellizzeri**, con alcuni ospiti, si sono trattenuti a lungo a tavola dopo cena a chiacchierare, dopo aver lautamente mangiato⁷²: cristalli e posate d'argento spiccano su una bella tavola apparecchiata col lino, illuminata dalle candele di due preziosi candelabri d'argento, mentre un cameriere in livrea ritira gli ultimi piatti dalla tavola. Fiori freschi (iris e gigli) decorano al centro la tavola, mentre qualche boccone di pane spezzato è ancora disposto su un piattino accanto ad ognuno dei partecipanti. La nobildonna, tutta agghindata, si asciuga delicatamente la bocca ai lati con un tovagliolo. Un alto prelado e un militare siedono con loro. A un certo punto i candelabri iniziano a oscillare pesantemente, le posate ancora sui piatti a tintinnare, alcune candele iniziano a muoversi e cadono, spegnendosi, sulla tavola: inizia così la prima grande scossa del gennaio 1693. I commensali si alzano urlando, le belle sedie in cuoio cadono a terra.

Figura 19. Sedia in cuoio del XVII secolo (Palazzo Mirto, Palermo)

⁷¹ Fonte: Pitre in Tobriner 1989, p. 115 e p. 215 n. 46; per le case di Noto con soppalchi pp. 117-118. Ad Avola: fonte Grangieri Pantano 1997, p. 113.

⁷² Appunto di Mario Mattia: "alle 21 erano normalmente già tutti a dormire. Si cenava al tramonto, cioè verso le 17. Non so se serve, ma lo stesso Tortora parla dell'eccezionale periodo di clima mite e stranamente non piovoso nella settimana che ha preceduto il terremoto del 9 gennaio".

Nella casa del contadino tutto inizia a muoversi, i vetri alle finestre a tintinnare, dalle pareti iniziano a cadere le stoviglie, tutto intorno si levano grida, si odono pianti di bambini svegliati nelle culle, e, insieme alla famiglia, scappano in veste da notte in strada, afferrando quel che possono, una coperta, un mantello di lana, un borsello coi soldi che nasconde sotto la veste.



Figura 20. Stoviglie nella casa del massaro (ecomuseo I Luoghi del lavoro contadino, Buscemi)

Scappano attraversando le stradine tortuose medievali della città e si riversano di fronte la **Chiesa madre di S. Nicolò (16)**, in Piazza Maggiore, dove già sono addensate centinaia di persone, scappate dalle case, piangendo, gridando e facendo atti di penitenza⁷³. Altre persone arrivano, superando velocemente la **fontana del Laoconte**. Alcuni iniziano a pregare il santo protettore, San Corrado, stringendosi intorno al **parroco don Francesco di Lorenzo**, precipitatosi fuori dal magnifico portale in marmo bianco⁷⁴, giù dalla scalinata della Chiesa, anch'egli in vestaglia da notte. Alcuni frati arrivano nella piazza, vengono circondati dalla gente che chiede di essere confessata per i propri peccati⁷⁵, temendo fosse arrivata la notte del Giudizio Universale.



Figura 21. Piazza Maggiore tra Palazzo del Magistrato e Chiesa Madre (dettaglio Mappa Anonimo 1730)

Dal **Palazzo del Magistrato** accorre verso la folla anche il **Sindaco Don Giacomo Borgia**. Lo raggiunge, trascinandosi per l'età, **padre Antonino Marescalco**, intorno al quale si stringono alcuni netini, mentre il vecchio gesuita inizia a mormorare “Questo è solo l'inizio...un altro terremoto arriverà due giorni e distruggerà ogni cosa...Noto sarà cancellata..”.⁷⁶

Dalle **mura del Castello** si levano le urla dei prigionieri nelle carceri che, terrorizzati, abbandonano il gioco del tris⁷⁷ e iniziano a sbattere le catene sulle mura dell'ambiente quadrangolare, posto a sud della torre, mentre altri rimangono terrorizzati seduti sulla banchina della cella. Nessuno fa caso ai disgraziati.



Figura 22. Gioco del tris nel carcere

⁷³ Fonte: Anonimo testimone oculare di Avola, per il terremoto del 9, in Monello 1991, p. 35, n. 30.

⁷⁴ Il portale avrebbe potuto essere simile, nella fattura a quello di Santa Lucia del Mela. Fonte: Bares 2016, p. 39.

⁷⁵ Fonte: Anonimo testimone oculare di Avola, per il terremoto del 9, in Monello 1991, p. 35, n. 30.

⁷⁶ Fonte: Tortora ed. 1972, p. 48. Padre Tortora ci riferisce che il gesuita aveva previsto il terremoto.

⁷⁷ Fonte: Guzzardi 2010, p. 19.

Dal Castello si riversa in strada anche la guarnigione dei soldati, costretti a divincolarsi in mezzo a gruppi di persone che scappano in senso contrario, dirigendosi verso la **Porta di Montagna**, per cercare rifugio fuori dalle mura in aperta campagna. Fuggono anche altri soldati, che erano rimasti all'interno dei locali della caserma e, passando davanti la **Cappella di San Michele**, qualcuno scappa facendo il segno di croce. Alcuni hanno avuto il tempo di prendere solo la spada, e, correndo con gli stivalacci che escono dalle camicie da notte, si riversano nel **piano del SS.**

Crocifisso, dove, nella penombra della notte, trovano gruppi di persone atterrite di fronte ai **portici della piazza** e alla **Chiesa**, di cui si intravede il rosone centrale in alto sulla facciata e l'alta torre⁷⁸.



Figura 25. Porta della Montagna dall'interno

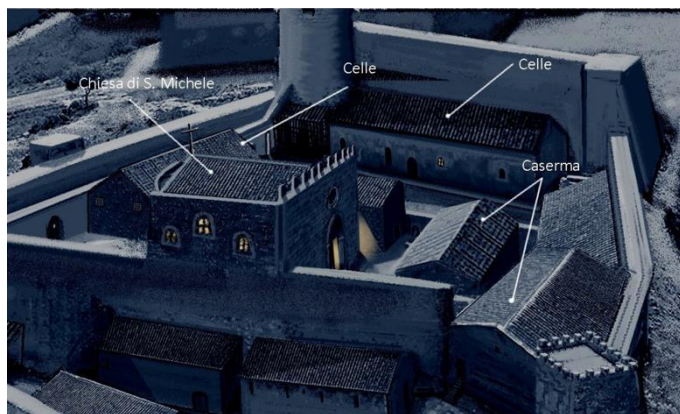


Figura 24. Ricostruzione del Castello con Chiesa di San Michele, carceri e caserma (Dario Di Carlo)



Figura 23. Dettaglio della Chiesa del Crocifisso con i portici (Veduta del Tedeschi)



Figura 26. Dettaglio
Monastero di Santa Chiara
(da Mappa Anonimo 1730)

Anche un gruppo di monache benedettine⁷⁹, atterrite, fuggono dal **convento di Santa Chiara**, violando la clausura⁸⁰, ma rimangono all'esterno dell'edificio, di cui si intravedono le finestre quadrate ancora illuminate dalle candele nelle celle e l'ombra longilinea della torre⁸¹, con i profili delle due campane, maggiore e minore⁸². Restano così, come sospese, spaesate col rosario in mano a guardare, a distanza e col timore di avvicinarsi alla folla in preghiera di fronte alla Chiesa madre.

⁷⁸ La facciata della Chiesa nella veduta di Tedeschi ne mostra il tipico rosone e la torre.

⁷⁹ Nato come convento di clausura francescano per clarisse, dal 1475 fu trasformato in convento benedettino: Fonte: Maria Grazia Esposito, "Alla scoperta di Noto Antica. S. Chiara", in *Alveria*, XXXI, n. 6, 2013, p. 5.

⁸⁰ Fonte: Anonimo testimone oculare di Avola, per il terremoto del 9, in Monello 1991, p. 36, n. 30.

⁸¹ "La veduta ricopiata da Tedeschi mostra un'immagine del convento al n. 153, dove s'intravede una facciata scandita da numerose finestre quadrate e dalla quale emerge una torre". Fonte: Bares 2016, p. 54.

⁸² "Per il monastero di Santa Chiara il maestro Cono Mangiuni fonditore di Tortorici si impegnava con il procuratore del monastero a realizzare una campana grande e una campana più piccola". Fonte: Bares 2016, p. 78, n. 176; Capodicasa 2015, p. 123.

Il buio della notte è rischiarato da un paio di **incendi** apparsi qua e là intorno al centro abitato: i tetti di alcune case sono crollati rovinosamente sui bracieri accesi per il freddo e il fuoco così ha iniziato a devastare alcune abitazioni⁸³, creando ancora più panico e terrore nella gente che teme si propaghino a tutta la città.

Rimangono così, accovacciati a terra, trascorrendo la fredda notte invernale fuori dalle case, nel piano del Crocifisso, nella Piazza Maggiore, in molti proprio fuori dalle mura. Le mamme tengono abbracciati sotto le coperte i bimbi, colti dal sonno.

Una scossa più lieve li coglie nuovamente di soprassalto nel pieno della notte: i più rimangono ammutoliti dalla paura, qualcuno getta un urlo, un bimbo si sveglia e piange. Il panico dura qualche attimo, poi la terra smette di tremare.

FUORI CAMPO: *Quella notte del 9 gennaio il terremoto, di una intensità di 8-9 gradi della Scala Mercalli, coinvolse 30 città. Tremò la Sicilia sud-orientale, a Sud fino a Scicli, nel ragusano, e a Nord fino alle pendici settentrionali dell'Etna, a Linguaglossa, ma il terremoto fu percepito fino alle isole Lipari e ad ovest fino ad Agrigento e Palermo, dove non creò danni. A Catania numerosi furono i danni⁸⁴. Alla terribile scossa della sera prima seguì una seconda scossa di assestamento alle 3 del mattino del 10 dicembre, di una intensità minore, tra 4 e 5 gradi della Scala Mercalli⁸⁵. Quella notte a Noto crollarono alcuni edifici e si contarono oltre 200 morti⁸⁶.*

Quando sorge il sole, sono tutti lì, intirizziti dal freddo, a guardarsi intorno allibiti, nella speranza di riconoscere, ancora vivi, gli amici e i parenti. La città lentamente si illumina, mentre si odono in lontananza lamenti di chi chiede misericordia sotto le rovine, di chi piange il crollo della casa o la morte di un parente; colonne di fumo dalle case distrutte si sostituiscono al rosseggiare delle fiamme. Solo la luce del giorno restituisce la tragicità del momento: sui palazzi e sulle chiese appaiono già grosse crepe, in fondo alla strada che conduce verso la Cava del Carosello si intravedono i resti crollati di alcune case ancora avvolte di polvere.

Sabato 10 gennaio mattina

Il Capitano di Giustizia don Antonino Impellizzeri, all'alba, riunisce i soldati di fronte la **Cappella di San Michele** e impartisce loro l'ordine di sorvegliare le strade e di dare una mano alla popolazione che cerca di rimuovere le macerie delle loro case.

Il sorgere del sole sembra rinfrancare gli animi di alcuni operosi abitanti che rientrano nelle proprie abitazioni, iniziano a rimuovere le stoviglie in frantumi dai pavimenti, a riparare le crepe nei muri, a rimuovere le macerie delle case crollate. Nel frattempo qualche soldato spagnolo scaccia brandendo la spada un paio di mocciosi ladruncoli che sono già pronti a rovistare alla ricerca di qualche monile, di qualche moneta. Poi, i soldati rientrano camminando verso il Castello.

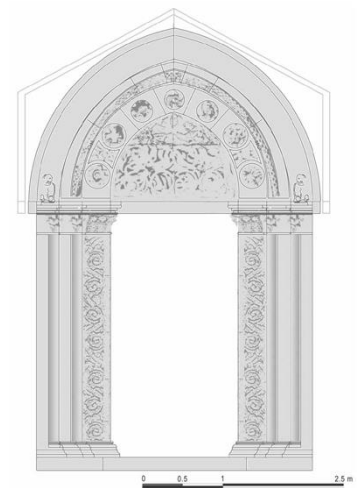


Figura 27. Ipotesi ricostruttiva del portale della Cappella di San Michele

⁸³ Fonte: Anonimo testimone oculare di Avola, per il terremoto del 9, in Monello 1991, p. 35, n. 30.

⁸⁴ Fonte: Tortora ed. 1972, p. 44. Secondo Balsamo (a nota 67) le costruzioni che andarono distrutte erano per lo più abitazioni povere o già malmesse. <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?01143IT>; https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/event/16930109_2100_000. Boschi, Guidoboni 2001, p. 110.

⁸⁵ Fonte: Boschi, Guidoboni 2001, p. 111, fig. 57 (circa 4.5 Scala Mercalli).

⁸⁶ Fonte: <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?01143IT>; https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/event/16930109_2100_000. Boschi, Guidoboni 2001, p. 110.



Figura 28. Mulino cinquecentesco di Santa Lucia a Palazzolo Acreide (ecomuseo I Luoghi del contadino)

Altri abitanti cercano di tornare alle attività quotidiane: si intravedono due saccari, in groppa ai loro muli, carichi sui fianchi di sacchi di frumento, mentre scendono sulla via scoscesa all'uscita della Porta dei Saccari⁸⁷ diretti verso il mulino.

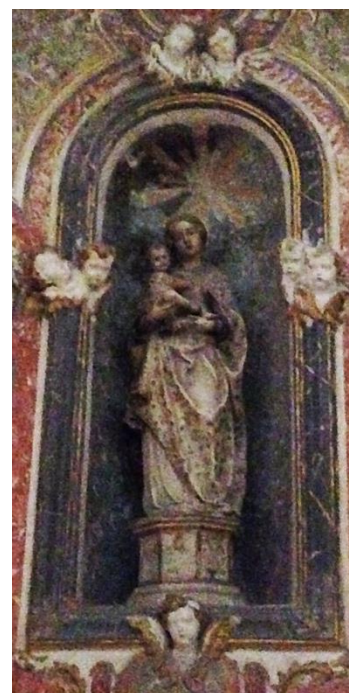


Figura 29. Madonna col Bambino dal Monastero di Santa Chiara (Antonello Gagini)

Le monache, i veli sui volti e in silenzio, tornano a rifugiarsi nel **convento di Santa Chiara**: attraversano un corridoio dove, in una nicchia, è esposta una bella statua della Madonna col Bambino⁸⁸. Si inginocchiano di fronte alla scultura, confidando nel dolce sguardo di Maria e del Bambinello. Si rialzano facendo il segno della croce, poi ognuna lentamente si rifugia nella propria cella in preghiera.

Il parroco don Francesco di Lorenzo, tornato alla sua **Chiesa Madre**⁸⁹, ancora in camicia da notte, entra nella penombra della navata centrale⁹⁰, e rimane ad osservare qualche crepa che si è aperta nella mezza cupola, sopra l'abside centrale⁹¹: le bella decorazione a raggiera dorata appare molto danneggiata⁹². Poi si dirige subito a sinistra dell'altare maggiore verso la cappella di San Corrado⁹³, per verificare le condizioni del prezioso reliquario. Entra aprendo una grata di ferro, varca il bell'arco in pietra che ne decora l'ingresso, e si inginocchia di fronte l'urna argentea che ne conserva gelosamente le reliquie: l'urna gli appare subito ricoperta della polvere di alcuni calcinacci⁹⁴. Il

⁸⁷ Fonte: Capodicasa, Primofiore 2019, pp. 112-113.

⁸⁸ Si tratta della Madonna col Bambino opera di Antonello Gagini, oggi nella Chiesa di S. Chiara: "La chiesa custodiva inoltre una statua che raffigurava la Madonna con Bambino posta su una base ottagonale che conteneva l'arma della famiglia Landolina attribuita da molti autori ad Antonello Gagini (1478-1536) e che è stata probabilmente realizzata nei primi anni del Cinquecento". Fonte: Bares 2016, p. 55.

⁸⁹ Appunto di Mario Mattia: "Secondo Centorbi il campanile della Matrice "sembrava come se fosse stato con mani sconfitto, che pareva miracolo il non cadere".

⁹⁰ Probabilmente le navate laterali avevano 8 campate, con volte presumibilmente a crociera, accessibili da archi a sesto leggermente acuto, poggiate su pilastri. All'ingresso, sulla destra, stava il fonte battesimale sormontato dallo stemma della città. Fonte: Bares 2016, pp. 44-45.

⁹¹ Del tabernacolo ligneo monumentale esiste un disegno del 1595: Fonte: Manfrè 2016: 96 e n. 13.

⁹² Fonte: Bares 2016, p. 44 "vaga mezza cupola, di serpeggianti raggi d'oro ornata".

⁹³ Fonte: Bares 2016, p. 41.

⁹⁴ Fonte: Balsamo 2005, p. 23.

“*tumulo*” entro cui è conservata l’urna⁹⁵ appare infatti fessurato. Il sacerdote alza di più lo sguardo verso la cupola e nota alcune spaccature nella bella decorazione a smalto blu, brillante di stelle dorate⁹⁶. Si fa il segno della croce e torna in sagrestia dove va a vestirsi in fretta: ha deciso di far spostare il prezioso tesoro della Chiesa Madre al Monastero di Santa Chiara⁹⁷ e si fa aiutare da qualche fedele accorso in sacrestia: prendono in fretta calici, ostensori, piatti d’argento e escono da una porticina laterale.

Intanto la Chiesa si è riempita di centinaia e centinaia di fedeli, accorsi per compiere atti di penitenza e preghiere, sperando di placare l’ira divina, cui attribuiscono il terremoto⁹⁸. Il parroco raggiunge i fedeli, che si sono disposti in una lunga fila, è inizia così a confessarli, in piedi⁹⁹.

Una famiglia di umili contadini torna alla propria casa, ma la trova tutta abbattuta: iniziano a scavare a mani nude fra le macerie, riescono a recuperare qualche veste, qualche coperta. Cercano un rifugio immediato, dopo questa devastazione, in una **grotta** lungo il costone roccioso del Monte. Lì stendono le poche coperte e accendono un fuoco per riscaldarsi.

Alcune anziane, sfidando il freddo invernale, si siedono sugli sgabelli di fronte alla soglia delle loro umili case, avvolte nei caldi scialli e con un braciere acceso in mezzo fra loro a scaldarle: osservano l’andirivieni della gente, cercando di distrarsi cucendo o lavorando a maglia. Non hanno il coraggio di restare in casa.

Sabato 10 gennaio pomeriggio

Nel Piano del SS. Crocifisso il gesuita **padre Antonino Marescalco** inizia a predicare la fine del mondo: gruppi di gente si riuniscono intorno a lui in preghiera, inginocchiati per terra. Le donne si graffiano il volto, gli uomini si battono il petto, i fanciulli piangono. Nella folla si distinguono religiosi e nobiluomini con un cappio al collo per penitenza¹⁰⁰.

Sono talmente terrorizzati che preferiscono non trascorrere la notte nelle case. Al tramontar del sole, in una mesta processione, attraversano le strade della città, escono dalla Porta e si accampano come possono al di fuori delle mura, per il timore che un flagello simile possa replicarsi¹⁰¹.

La seconda scossa: Domenica 11 gennaio 1693 – ore 9:30

Non sono trascorsi nemmeno due giorni dalla prima violenta scossa e la gente sta cercando di tornare alla normalità. Chi si è accampato fuori dalle mura, rientra nuovamente in città per verificare i danni subiti.

⁹⁵ Si tratta di una cupola sostenuta da colonne tortili poggiate su statuette di leoni, opera della metà del Cinquecento. Fonte Bares 2016, p. 42.

⁹⁶ Fonte: Capodicasa 2015, p. 67; Bares 2016, p. 42.

⁹⁷ Appunto di Mario Mattia: “...tesoro della Chiesa Madre, che era stato trasportato dopo la prima scossa, al Monastero di Santa Chiara”.

⁹⁸ Fonte: Piazza 2008, p. 35.

⁹⁹ Appunto di Mario Mattia: “La mattina del 10 gennaio si creò una fila di fedeli che chiedevano di confessarsi. A pranzo mangiarono pochissimo e poi i fedeli corsero alla chiesa dei padri zoccolanti, dove era stato esposto “a suon di tamburo” il santissimo sacramento”.

¹⁰⁰ Fonte: Anonimo testimone oculare di Avola, per gli eventi del 10, in Monello 1991, p. 39. Appunto di Mario Mattia: “Secondo Centorbi ... Le confraternite si adunarono in processione, punendo le loro carni con “spine, tenaglie e sferzate” e “sangue per terra versando””.

¹⁰¹ Fonte: Tortora ed. 1972, p. 44.

Sono all'incirca le 9.30 della domenica mattina e un'altra scossa scuote Noto e lascia attoniti i suoi abitanti.

Il contadino è già nei campi, sta spalando un cumulo di terra. Si ferma perché percepisce qualcosa, poi riprende in silenzio a lavorare.

Nella sua casa sullo sfondo, in un angolo, si vede la figlia impegnata a tessere al telaio un panno di orbace; si ferma d'improvviso, sente di nuovo tintinnare le stoviglie nella credenza. Poi silenzio e riprende a lavorare.



Figura 30. Filatrice sarda del secolo scorso

Don Francesco è in chiesa a dir messa di fronte a numerosi parrocchiani: le preghiere che stavano intonando sottovoce si interrompono, i fedeli restano immobili. Dopo qualche secondo il parroco riprende a recitare le litanie, mentre i fedeli riprendono a battersi il petto.

Nella Piana del Crocifisso qualcuno ha allestito le proprie merci, come fosse una normale domenica di mercato¹⁰²: il mercante di stoffe sta in piedi davanti alla propria bottega sotto i portici della piazza, mentre un paio di panchette sono state allestite in fretta con frutta e verdura, e con *fascedde* di ricotta e formaggio stagionato; *u picuraru* sta mescolando la ricotta nella *quarara* e sta riempiendo le fascedde con la *cazza*; l'aromatario sta disponendo boccette di profumi su un tavolino, accanto ad alcuni boccioli di rose rosse¹⁰³. D'improvviso tutti si fermano, ogni bocca tace. Attendono che passi.



Figura 31. *U picuraru* con *quarara* e *fascedde* per la ricotta
(Museo tradizioni contadine
"A. Cocchiara" Mistretta)



Figura 32. Trabacca alla siciliana, XVII secolo, Milano
Museo Bagatti-Valsecchi

Nel suo letto a baldacchino il Capitano di Giustizia, sfinito dalla notte trascorsa quasi insonne, sta ancora dormendo profondamente. Viene svegliato dal tremore della tenda, si abbraccia con la moglie: restano anche loro sospesi qualche attimo. Poi si ridistendono.

FUORI CAMPO: *Quella scossa del mattino dell'11 gennaio era solo un assaggio: tra 4 e 5 gradi della Scala Mercalli. A Catania fu appena più forte, tra 5 e 6 gradi, a Noto non aggiunse ulteriori danni a quelli già provocati dal terremoto di due giorni prima*¹⁰⁴. *Non sembrò solo una scossa di assestamento: un timore serpeggiava fra la gente, dopo quanto predetto dal vecchio gesuita.*

¹⁰² Fonte: Balsamo 2016, p. 87 (in questo piano si svolgeva la fiera franca dall'epoca di Alfonso V).

¹⁰³ Fonte: Primofiore 2019, p. 72.

¹⁰⁴ Fonte: https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/event/16930111_0800_000.

Di fronte a questa nuova scossa, finita la messa, Don Francesco decide che, dopo il tesoro, anche la preziosa Arca di San Corrado non può più restare nella Cappella in Chiesa Madre. Facendosi aiutare da alcuni fedeli, predispone di trasportarla momentaneamente in un luogo più sicuro: posta su un carretto tirato da un paio di muli, e coperta da un drappo a protezione, l'arca viene ricoverata in un'altra Chiesa, quella del **Monastero di S. Caterina**¹⁰⁵. Un gruppo di fedeli rimane in preghiera di fronte all'arca¹⁰⁶, mentre Don Francesco va via.

Intanto in tarda mattinata, un assembramento di persone si reca alla **Chiesa dei Padri Carmelitani**: entrano in chiesa, attraversano la navata centrale come un'unica massa, si dirigono verso l'altare centrale dove è esposta la preziosa statua della Madonna del Carmine¹⁰⁷. Arriva un gruppo di frati carmelitani, ne nasce una discussione: la gente assembrata fuori, nel piano della chiesa, vuole portare la sacra immagine della *Bedda Matri ru Carmelu* in processione, affinché si chieda la sua intercessione¹⁰⁸...



Figura 33. Statua della Madonna del Carmine (Convento del Carmine, Noto)

Il gruppo di persone che frattanto si era riunito al Piano del Crocifisso sembra indeciso sul da farsi, finché qualcuno, memore della terribile premonizione di Padre Antonino, inizia a dire *“Uscimmo fuori perché replicherà il terremoto e rovinerà la città!”*¹⁰⁹. Si diffonde la voce che il terremoto della mattina sia un avviso mandato proprio da San Corrado, di rifugiarsi altrove, per salvarsi da quanto sta per accadere¹¹⁰.

E così molti preferiscono, di nuovo, uscire dalla città, mentre il sole, ormai alto, inizia a nascondersi dietro minacciose nuvole¹¹¹.

Alcuni girano anche armati...un giovane chierico, Don Corrado Alotta, armato di una *scopetta*, sta cavalcando una giumenta in una stradella di campagna.

La terza scossa finale: Domenica 11 gennaio 1693 – ore 13:30

Mentre molti netini sono fuggiti nelle campagne, altri, spinti da alcuni nobili, sono rientrati: mentre assembrati nelle piazze o nelle chiese, ecco sopraggiungere la fine del mondo, come aveva preannunziato il gesuita!¹¹²

¹⁰⁵ Fonte: Balsamo 2005, p. 23; Nicolaci 2014, pp. 49-50.

¹⁰⁶ Fonte: Nicolaci 2014, p. 50.

¹⁰⁷ Fonte: Tortora 1972, p. 45. La statua fu recuperata miracolosamente forse proprio all'esterno delle rovine della Chiesa e si trova esposta nella Chiesa della Madonna del Carmine a Noto.

¹⁰⁸ Fonte: Alfonso Cambraces, “Antonino del Monachello, prete-sculitore del Cinquecento netino”, in *Alveria*, XXX, n. 6, 2013, p. 4: secondo l'autore forse i fedeli erano già riusciti a portare la statua all'esterno (ma non si spiegherebbero i morti dentro la Chiesa).

¹⁰⁹ Fonte: Tortora ed. 1972, p. 44.

¹¹⁰ Fonte: Tortora ed. 1972, p. 44. Anche ad Avola le fonti ricordano di un gesuita che predisse “l'ultima fine”, spingendo la gente a uscire dalla città e disporsi in aree allo scoperto: fonte Gringeri Pantano 1997, p. 88.

¹¹¹ Fonte: Tortora ed. 1972, p. 46.

¹¹² Appunto di Mario Mattia: “Gli abitanti di Noto erano in gran parte fuggiti nelle campagne. Nella mattinata di domenica molti, spinti da alcuni nobili, rientrarono anche se era voce comune tra la gente che la scossa si sarebbe ripetuta “40 ore dopo”, come fu. Ma ovviamente in questo caso si tratta di dicerie”

« A l'unnici 'i jinnaru a vintu'ura, fu pi tuttu lu munnu 'na ruina: piccili e 'ranni sutta li timpuna riciènu - Aiutu! - e nuddu cci nni rava. Si n'era pi Maria, nostra Signura, tutti fòrrimu muorti a l'ura r'ora; a l'ura r'ora ciancieriemmu forti se Maria nun facia li nuostri parti » (detto popolare siciliano)¹¹³

Un rumore come di un sordo vento sembra venire dal sottosuolo¹¹⁴. Frane e smottamenti improvvisi causano il crollo di enormi massi dalle alture intorno la città, si staccano interi costoni rocciosi precipitando a valle¹¹⁵. Getti di acqua calda e sulfurea e fanghi vengono fuori dalle fenditure nel terreno¹¹⁶.

Una scena apocalittica dà inizio alla catastrofe di uomini e cose: improvvisamente una spaccatura nella roccia si apre proprio laddove proseguiva il suo cammino il giovane a cavallo: entrambi vengono come risucchiati dalla terra, precipitando nel vuoto e scomparendo del tutto alla vista¹¹⁷.

Tutto in città inizia a vacillare e a crollare su se stesso, non si distinguono più nemmeno gli edifici¹¹⁸. Le case, costruite una a ridosso dell'altra, con vie strettissime, collassano abbattendosi le une sulle altre¹¹⁹.

Un paio di minuti che sembrarono un'eternità, interminabili, in cui il suolo pare non voler smettere di ondeggiare come un mare in tempesta¹²⁰.

La torre della Chiesa Madre, che già era danneggiata dai terremoti precedenti, cade rovinosamente portando con sé il rintocco sordo delle sue campane. Le volte della Chiesa Madre precipitano fragorosamente al suolo dentro le navate, mentre la volta stellata della cappella di San Corrado crolla sul tumulo che fino al giorno prima aveva protetto, con la sua cupola, il sacro reliquario... Don Francesco si trova nella sua casa a lato della Chiesa, non ha il tempo nemmeno di alzarsi dal tavolo dov'era seduto a scrivere, che viene avvolto dal crollo dell'abitazione...

Il tremore della terra coglie il gruppo di fedeli raccolto in preghiera¹²¹ di fronte all'Arca di San Corrado nella Chiesa di S. Caterina. Si alzano, sollevano come possono l'Arca per portarla via da lì, ma mentre attraversano la navata della Chiesa, le capriate lignee del tetto cedono, rovinando sui fedeli e sull'Arca, al centro della chiesa¹²².

Anche il Castello reale subisce enormi danni, crollano le volte delle stanze, la parte superiore della torre, le volte delle carceri inghiottendo i detenuti, la Cappella di San Michele scompare nella polvere...

¹¹³ Fonte: suggestione di Sebastiano Primofiore.

¹¹⁴ Fonte: Tobriner 1989, p. 26.

¹¹⁵ Fonte: Tortora 1972, p. 44 *“li monti traballando si diroccavano”*. Stessa descrizione dell'anonimo testimone oculare di Avola, per il terremoto dell'11 a Noto, in Monello 1991, 40.

¹¹⁶ Fonte: Boschi, Guidoboni 2001, p. 117.

¹¹⁷ Fonte: Tortora ed. 1972, pp. 45-46.

¹¹⁸ Fonte: Anonimo testimone oculare di Avola, per il terremoto dell'11, in Monello 1991, p. 40.

¹¹⁹ Accade ad Avola: Gringeri Pantano 1997, p. 96.

¹²⁰ Fonte: Secondo Tortora 1972, p. 44 la durata fu di un quarto d'ora e *“il suolo a guisa d'un mare ondeggiava”* Appunto di Mario Mattia: *“Durata troppo lunga, frutto delle testimonianze distorte dalla paura. La durata non fu superiore a due o tre minuti o, come si scrisse “lo spazio di un miserere”*”.

¹²¹ Appunto di Mario Mattia: *“L'evento è accaduto durante la messa pomeridiana. A Catania molti morirono sepolti sotto il crollo della Cattedrale.”* (NB. si pranzava fra le 11 e le 12).

¹²² Fonte: Ottavio Nicolaci in Balsamo 1993, p. 80 e in Nicolaci 2014, p. 50.

La Chiesa dei Padri Carmelitani collassa sui fedeli ancora lì raccolti, ai piedi dell'altare centrale, insieme ai frati¹²³...l'ultima cosa che riescono a intravedere nel crollo sono le stelle dorate sul manto della Madonna, sull'altare maggiore...

Il tesoro della Chiesa Madre viene travolto dal crollo del Monastero di Santa Chiara, tra il fuggi fuggi delle monache¹²⁴.

Le case crollano su se stesse, travolgendo ogni suppellettile. Anche le giare e le botti nei magazzini, dove si conservavano olio e vino, grano e frumento, tutto è andato perduto...

La città di Noto in pochi minuti si trasforma in un'unica distesa di macerie, avvolta in un'unica nube di polvere, in cui non si distinguono più case e piazze¹²⁵. Chi è sopravvissuto si getta in terra, cercando di coprire il viso dalla polvere per non morirne soffocato¹²⁶.

Intanto, anche la grotta dove aveva trovato rifugio la famiglia di contadini, la mattina precedente, crolla rovinosamente su se stessa¹²⁷, lasciando appena la possibilità di rifugiarsi nel profondo della cavità, scampando alla morte¹²⁸.

FUORI CAMPO: *Il terremoto dell'11 gennaio 1693 fu violentissimo: 11 gradi della Scala Mercalli che lasciarono morte e devastazione dietro di sé. L'estensione del terremoto fu molto più ampia di quello del 9 gennaio, quasi 14.000 chilometri quadrati. Enormi danni furono riscontrati dalla Calabria fino a Malta e persino in Tunisia. Oltre 70 città vennero distrutte, altre furono tanto danneggiate da sembrare letteralmente esplose. Gli scienziati hanno potuto accertare che furono ben 179 le località in cui si registrarono danni. Alle pendici dell'Etna la cittadina di Trecastagni fu praticamente cancellata: di 750 case censite ne rimasero in piedi solo 3¹²⁹. I morti si contarono subito a migliaia e migliaia e furono ufficialmente riferiti al governo spagnolo dal viceré Duca d'Uzeda: 54.000 in totale nella Sicilia orientale, di cui quasi 12.000 a Catania, su una popolazione di 19.000. A questi vanno aggiunti tutti coloro che perirono per le ferite riportate e per gli insostenibili stenti subiti nei mesi successivi al disastro¹³⁰. A Noto il Duca di Camastra contò sul momento 2000 morti¹³¹, poi tra fame, freddo e malattie la popolazione si ridusse a circa 6.000 abitanti, ne morì uno su quattro¹³². Si tratta del più forte evento sismico mai registrato in Italia negli ultimi 1.000 anni. Ad esso fece seguito un maremoto catastrofico, con onde alte fino a 10 metri, che colpì tutta la costa orientale della Sicilia fino alle coste di Malta.*

Come se non bastasse, il cielo inizia a tuonare, “facendo eco alla terra”, e una gran tempesta di pioggia, grandine e vento si abbatte sulla popolazione derelitta, angosciata, ancora incapace di comprendere cosa sia accaduto, di guardarsi intorno...

¹²³ Fonte: Tortora 1972, p. 69. La statua fu recuperata miracolosamente dalle rovine della Chiesa e si trova esposta nella Chiesa della Madonna del Carmine a Noto.

¹²⁴ Appunto di Mario Mattia: “Le monache, come tutti, erano scappate, abbandonando il tesoro nelle mani dei ladri”

¹²⁵ Fonte: Boschi, Guidoboni 2001, p. 133 (per Catania).

¹²⁶ Fonte: Tortora 1972, p. 46.

¹²⁷ Fonte: Martinelli, Corazza 1999, p. 209.

¹²⁸ Anonimo testimone oculare di Avola, per il terremoto dell'11, in Monello 1991, p. 36: in questo caso tre donne, rifugiatesi in una grotta, si salvarono scappando al suo interno.

¹²⁹ Fonte: Boschi, Guidoboni 2001, p. 110.

¹³⁰ Fonte: Piazza 2008, p. 35.

¹³¹ Fonte: appunto di Mario Mattia. Dopo il terremoto, contando i morti per le malattie, il freddo e la fame, la popolazione si ridusse a 6000 abitanti.

¹³² Fonte: https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/event/16930111_1330_000. Boschi, Guidoboni 2001, p. 123.

Si diffuse la voce che la collina su cui sorgeva Noto sarebbe collassata: i cittadini preferiscono scappare, lasciando morire in modo orribile i feriti. Sembrano tutti impazziti: padri che abbandonarono i figli sotto le macerie e crisi di panico¹³³.

Piove fino a notte fonda, la pioggia cancella la polvere e trasforma la città in un cumulo di pietrame e fango...la gente cerca riparo come può, fuori dalle mura, facendo delle capanne con stoffe e travi, con cannizzi...

Così si addormenta sotto un cannizzo anche il vecchio gesuita, padre Antonino Marescalco, fradicio di pioggia e fango¹³⁴. La terra non smette di tremare, decine e decine di scosse si susseguono, facendo sobbalzare ogni volta il cuore¹³⁵. Solo lamenti e preghiere si odono nella notte, pianto e disperazione ovunque.

Lunedì 12 gennaio 1693 – il risveglio dopo la catastrofe

Una pioggia torrenziale si riversa sui poveri sopravvissuti... c'è chi propone la fuga dalla città in rovina...San Corrado, avvertendoli della tragedia imminente, li ha salvati quasi tutti, solo un migliaio ne sono morti...E adesso nessuno ha il coraggio di tornare in città, di avvicinarsi alle rovine, solo qualcuno, furtivamente, si dà ai saccheggi, frugando sotto la pioggia, in mezzo alle rovine coperte di fango¹³⁶. Si intravedono dei ladri che, frugando fra le macerie del Monastero di Santa Chiara, portano via l'intero tesoro della Chiesa Madre¹³⁷, quasi indisturbati, nel terrore generale.

Quasi non si accorgono che padre Antonino è morto così, nella notte: lo scuotono, più volte, poi lasciano il corpo lì, abbandonato di lato. Un rosario con un crocifisso pende di fianco al saio.

Metà Gennaio 1693 - Il rientro fra le rovine

FUORI CAMPO: *Afflitti da piogge torrenziali, ci vollero alcuni giorni prima che i netini sopravvissuti trovassero il coraggio di addentrarsi fra le rovine, di cercare i loro morti¹³⁸. Non poterono, invece, cercare di recuperare qualcosa dei loro beni: come ogni altra città colpita dalla tragedia, anche i netini avevano avuto il divieto di rimuovere le macerie, fino ad ottobre, per paura delle epidemie¹³⁹. I soldati sopravvissuti, all'ordine del Capitano di Giustizia don Antonio Impellizzeri, erano lì per scongiurare che ciò accadesse, per far rispettare gli ordini del Duca di Camastra.*

¹³³ Fonte Mario Mattia: "Si diffuse la voce che la collina su cui sorgeva Noto sarebbe collassata e tutti i cittadini scapparono, lasciando morire in modo orribile i feriti. E' da sottolineare, come fanno tante fonti poco citate perché troppo drammatiche, che vi fu una sorta di impazzimento generale: padri che abbandonarono i figli sotto le macerie, crisi di panico e tutta una serie di follie che aumentarono in modo considerevole il numero dei morti".

¹³⁴ Fonte: Tortora 1972, p. 47.

¹³⁵ Fonte: Balsamo, Maiore, 1995.

¹³⁶ Fonte: Tortora 1972, p. 47; Tobriner 1989, p. 21, n. 13.

¹³⁷ Appunto di Mario Mattia: "Fu rubato l'intero tesoro della Chiesa Madre, che era stato trasportato dopo la prima scossa, al Monastero di Santa Chiara. Le monache, come tutti, erano scappate, abbandonando il tesoro nelle mani dei ladri."

¹³⁸ Fonte: Tortora 1972, p. 48; Nicolaci 2014, p. 30.

¹³⁹ Fonte: Boschi, Guidoboni 2001, pp. 124-126.

La situazione si rivela subito gravissima: non si può nemmeno dissotterrare i morti seppelliti sotto le macerie, alcune case sembravano persino intatte abbattute di lato¹⁴⁰... I sopravvissuti vagano fra le rovine con un profondo senso di smarrimento...

Sopravvissuti alla fine del mondo, i netini devono subito fare i conti con prime necessità in quella situazione disperata: mangiare, dormire, proteggersi dal freddo e dalle intemperie, ma anche dai ladri e da eventuali epidemie¹⁴¹.

Alla sopraggiunta miseria si aggiunge la fame: non c'è cibo, qualcuno allora inizia a scavare sotto le macerie dei mulini tutti andati distrutti per trovare almeno un po' di frumento, reso quasi inutilizzabile.....ma la disperazione è tanto grande che lo si recupera, chicco a chicco, fra le macerie e la polvere, lo si setaccia per poi mangiarlo bollito, dentro pentole di rame¹⁴², non essendo più possibile molirlo o cucinarlo in un forno¹⁴³...

La fame è subito la prima emergenza assoluta: la situazione è tanto grave che il Capitano di Giustizia e i giurati sono costretti a chiedere un prestito di ben 100 onze, per acquistare del frumento¹⁴⁴.

In mezzo alle macerie si raccoglie ciò che rimane delle travi, ciò che rimane dei mobili, delle credenze, dei letti, per poterne ricavare legna per il fuoco, per proteggersi dal rigido inverno, e per iniziare a costruire dei rifugi provvisori. Quasi ogni cosa è andata persa con il terremoto: ciò che non ha distrutto il terremoto, lo ha infracidito l'acqua; ciò che non ha infracidito l'acqua, ha rubato l'uomo¹⁴⁵.

Distrutti dalle perdite dei propri cari e dei propri beni, i netini cercano conforto nella preghiera: si accorgono che fra loro non c'è più il parroco, Don Francesco...capiscono che dev'essere morto insieme a migliaia di altri...Si mettono così in ginocchio intorno a un altro sacerdote, **Don Corrado Bellofiore**, che sarà certamente designato come suo successore...

Invocano fra pianti e preghiere la misericordia del Signore, poi un gruppo di fedeli si stacca e si precipita verso i resti della Chiesa Madre. Hanno un solo pensiero. San Corrado! Il sacro reliquario non si trova più nella Chiesa Madre, Don Francesco aveva deciso di spostarlo il giorno prima, forse per un presagio...E infatti nulla rimane in piedi della Chiesa Madre...Si precipitano tutti verso la Chiesa di Santa Caterina...anche qui polvere e macerie, nel luogo ove sorgeva la Cappella dove era stata riposta. Poi, miracolosamente, si vede un brillio fra le rovine in mezzo alla navata centrale: iniziano a scavare a mani nude e, poco dopo, appare l'urna, "*infranta in più parti*"¹⁴⁶, ma comunque salva! Si inginocchiano tutti, invocano il Santo, piangono di gioia, chi può fa dono di oro, argento, seta e corallo in segno di grande devozione¹⁴⁷.

¹⁴⁰ Appunto di Mario Mattia: "Secondo padre Boccone " Una parte delle fabbriche furono rovesciate senza lesione de' fondamenti, come se fossero state da mano soave piegate e a terra colcate, senza fratture e parti demolite""

¹⁴¹ Fonte: Martinelli, Corazza 1999, p. 206.

¹⁴² Ad Avola è documentato che recuperarono pentolame di rame per cucinarvi il frumento, fonte: Gringeri Pantano 1997, p. 90.

¹⁴³ Fonte: Boschi, Guidoboni 2001, p. 123; Martinelli, Corazza 1999, p. 208.

¹⁴⁴ Fonte: Nicolaci 2014, p. 44. Il prestito fu chiesto a donna Eleonora Nicolaci Magnano, vedova di Giacomo Nicolaci, famiglia che aveva fatto la sua fortuna con la gestione delle tonnare.

¹⁴⁵ Fonte: Nicolaci 2014, p. 79, riferisce un atto notarile in cui si racconta di come i netini persero tutti i loro beni.

¹⁴⁶ Fonte: Tortora 1972, p. 67.

¹⁴⁷ Questo accade ad Avola e verosimilmente sarà accaduto anche a Noto, fonte: Gringeri Pantano 1997, p. 89.

Poi, un gruppo di fedeli insieme al parroco Don Corrado, iniziano a costruire un ricovero in legno per disporvi subito l'Arca¹⁴⁸: avrebbero voluto portare l'Arca in processione, ma erano state vietate¹⁴⁹.

Quanta incredulità e quante lacrime si versano, invece, quando fra le macerie del Convento dei Padri Carmelitani viene fuori, completamente integra, la **Madonna del Carmine**¹⁵⁰! La sacra statua, cui tanto sono devoti i netini, non è stata del tutto sepolta sotto il crollo dell'abside maggiore, insieme ai suoi frati e ai suoi fedeli...

Non potendo rientrare nelle case, così distrutte e lesionate da essere inabitabili¹⁵¹, con il legname recuperato i sopravvissuti costruiscono delle baracche¹⁵², dove cercare immediato riparo dal freddo dell'inverno e dalle piogge che cadono incessanti¹⁵³. Dove fino a qualche giorno prima pascolavano mandrie e greggi, fuori dall'abitato in aperta campagna, e in città, negli spazi lasciati liberi dalle macerie, i netini iniziano a costruire le loro fragili abitazioni, in attesa di comprendere meglio quale destino li aspetti.

Invece, fra le rovine di Noto, un calzolaio e due fratelli iniziano a costruire una casa in pietra, che sembra un piccolo "fortino", con i blocchi delle macerie¹⁵⁴.

Si costruisce anche una baracca con funzione di prigione dove vengono rinchiusi i mocciosi colti sul fatto a cercare di rubare fra le macerie¹⁵⁵.

FUORI CAMPO: *Il compito del Duca di Camastra e dei suoi collaboratori si rilevò subito estremamente complesso: bisognava muoversi in fretta, da una località all'altra, portare i primi soccorsi alle popolazioni colpite, stabilire misure d'ordine pubblico, sovrintendere alle operazioni di sgombero delle macerie e alle opere per l'alloggiamento provvisorio dei sopravvissuti. Era necessario fornire indicazioni generali su come e dove ricostruire, secondo quanto stabilito dal Governo spagnolo, e guidare le opere di pianificazione urbana vera e propria. La stessa realtà fisica dei luoghi obbligava a ricostruire diversamente: le città distrutte avevano tutte impianti urbani medievali formati da un intricato sistema di strade strette, tortuose, spesso adattate a impervi declivi. Bisognava ricostruire in modo più razionale e, laddove possibile, come a Catania, mantenendo i siti originari per ridurre i costi della ricostruzione e garantire il sistema difensivo fortificato della costa.*¹⁵⁶

DOVE RICOSTRUIRE?

Il Capitano di Giustizia Impellizzeri, intanto, fa erigere una costruzione temporanea in legno fuori dalle mura, a nord: qui si riuniscono lui e i quattro senatori della città per decidere il da farsi.

¹⁴⁸ La costruzione di baracche più ampie con funzione di sostituzione alle Chiese in rovina avviene anche ad Avola, dove i tetti vengono ricoperti di *ciaramite*, ovvero di tegole, probabilmente recuperate dai crolli dei tetti. Fonte: Gringeri Pantano 1997, p. 90.

¹⁴⁹ Fonte: Gringeri Pantano 1997, p. 90.

¹⁵⁰ Fonte: Tortora 1972, p. 55. La statua si trova esposta nella Chiesa della Madonna del Carmine a Noto.

¹⁵¹ Fonte: Boschi, Guidoboni 2001, p. 111.

¹⁵² Fonte: Boschi, Guidoboni 2001, p. 154 (per Catania).

¹⁵³ Fonte: Martinelli, Corazza 1999, p. 209.

¹⁵⁴ Fonte: Tobriner 1989, p. 46.

¹⁵⁵ Ad Avola è documentata la costruzione di una *nova Carcere*, fonte: Gringeri Pantano 1997, p. 95.

¹⁵⁶ Fonte: Piazza 2008, p. 37.

Sin dall'inizio i sopravvissuti iniziano a interrogarsi su come e dove ricostruire la città: abbandonare ciò che rimane dell'antica Noto sulla sommità del monte Alveria, a ricordo della tragedia vissuta dalla loro comunità, o ricostruire di nuovo la città nello stesso luogo della sua distruzione?

Non è una decisione facile né semplice quella di fondare altrove una città: una decisione così importante passa dalla approvazione della comunità dei cittadini e del Viceré¹⁵⁷.

Nei primi giorni dopo il terremoto, si susseguono decine di scosse di assestamento. Sembra che la terra non debba mai smettere di tremare! I sopravvissuti, in questi primi giorni concitati, sono terrorizzati all'idea di ricostruire la città nello stesso punto, temendo che il Monte Alveria, già attraversato da profonde spaccature, possa crollare¹⁵⁸.

È già trascorso più di un mese dall'immane tragedia e bisogna decidere in fretta come riorganizzarsi. Il 15 febbraio Impellizzeri riunisce un consiglio comunale costituito dai nobili senatori della città. Tutti, all'inizio, si esprimono a favore dell'antico sito: le mura sono ancora in piedi, i pozzi ancora ricchi d'acqua, i mulini possono essere messi in funzione, i pascoli sono abbondanti, le macerie sono pronte per ricostruire nello stesso luogo che era stato scelto dai loro antenati. La decisione viene subito ben accolta dalla popolazione e si manda una comunicazione ufficiale al Tribunale del Patrimonio Reale, in cui si dichiara che gli abitanti di Noto vogliono ricostruire sulle rovine dell'antica città.

Ma il 24 febbraio giungono a Noto, finalmente, il **Duca di Camastra**, cavalcando il suo cavallo bianco¹⁵⁹, insieme al suo ingegnere, il fiammingo Grunenburg e a il commissario generale **Giuseppe Asmundo**. Con grande disappunto di Impellizzeri, che viene destituito dal Duca insieme ai giurati, Camastra organizza una nuova assemblea¹⁶⁰, aperta a tutti i cittadini. Il 27 febbraio l'assemblea annulla la decisione precedente, stabilendo che la città sarebbe stata ricostruita altrove¹⁶¹.

Ma dove? I cittadini non sapevano proprio decidere...

FUORI CAMPO: *Alla fine ad aprile del 1693 il Duca di Camastra convoca un proprio consiglio, in cui molte sono le posizioni espresse:*

- *Alcuni vogliono rifondare la città sul luogo di Noto Antica*
- *Molti vogliono fondare la nuova città a circa dieci chilometri di distanza, nei pressi di Capo Passero, vicino la Torre di Vendicari*
- *Molti propongono la piana di Madonna della Marina, poco distante dall'antica città ma più vicina alla costa*
- *Altri propongono un sito più difeso, sulle montagne, la piana di Rumanello, nel feudo di Busulmone*

¹⁵⁷ Fonte: Boschi, Guidoboni 2001, p. 126.

¹⁵⁸ Fonte: Tobriner, p. 204, n. 28.

¹⁵⁹ Fonte: Maria Giuffrè in Piazza 2008, p. 22.

¹⁶⁰ Appunto di Mario Mattia in proposito al fatto che il Duca di Camastra fosse favorevole inizialmente a restare nel sito (parte espunta dal testo originale di questa bozza redazionale): "Non mi risulta. Lui tutelava gli interessi della Spagna e, se la città fosse stata ricostruita nel vecchio sito, poiché si trattava di città fortificata, sarebbe toccato alla Spagna farsi carico della ricostruzione. Spostando il sito alle Mete, invece, la Spagna avrebbe ricostruito solo l'impianto della città, ma non le mura fortificate, che erano costosissime. A dire che il Duca era favorevole a restare nel vecchio sito è solo il Tortora, ma non credo sia attendibile. Tra l'altro era chiaro che Siracusa temeva la costruzione di una nuova e ricca città vicino al mare, che avrebbe potuto insidiare il suo primato e dunque mandò dei "provocatori" che sostenevano la permanenza nel vecchio sito. Ma Camastra era sostanzialmente d'accordo per lo spostamento verso mare. Non dimentichiamo che lui, per carattere e formazione (era un militare) propendeva sempre per le soluzioni più semplici e meno costose"

¹⁶¹ Fonte: Tobriner 1989, pp. 22-23; Dufour, Raymond 1990, p. 26; Balsamo, Maiore 1995, pp. 21-23.

- *Non pochi nel feudo di Falconara, una rada pianeggiante nel bacino dell'Asinaro*
- *Altri propongono la zona dell'Eremo di San Giovanni*
- *Altri ancora la zona della torre Stampace, vicino alla costa dove sorgeva l'antica città greca di Eloro*

Alla fine, il 27 febbraio, i presenti scelgono una località ai margini del **feudo del Meti**, a sette chilometri dall'antica Noto: qui una parte più rialzata, detta in dialetto *Cianazzu* (Pianazzo), viene alla fine indicata dal Duca di Camastra per il disegno della nuova città. Il Duca acconsente a questa scelta a patto che si costruisca esclusivamente sull'altipiano. Camastra decide così le sorti di Noto: non potendo ricostruire una nuova città sulle rovine delle strade tortuose medievali, bisogna disegnarne adesso una nuova, secondo una idea degli spazi più razionale e più sicura¹⁶².

La forma dell'altopiano scelto da Camastra ricorda un po' quella del Monte Alveria...

L'EVACUAZIONE E LA LUNGA RIFONDAZIONE

Con un profondo senso di frustrazione, i netini sembrano accettare l'idea di trasferirsi nel nuovo sito prescelto.

Il Duca di Camastra intanto decide di andarsene il 9 marzo, avendo lasciato l'ordine al giudice Giuseppe Asmundo di garantire l'ordine e costringere la popolazione a evacuare, nonostante molti cittadini, e il Capitano di Giustizia Impellizzeri, non fossero affatto d'accordo.

Infatti continuano a non essere concordi su questa scelta: se i nobili e il clero accettano, soprattutto per convenienza e asservimento al potere, di lasciare la città distrutta, gli artigiani, i contadini, gli allevatori e tutta la gente più umile di Noto non vuole proprio andar via. I contrasti che derivano da una scelta simile divengono quasi contrasti di classe, al punto che Camastra è costretto a tornare a Noto ad aprile. A Noto il 3 aprile giunge anche il celebre architetto gesuita **Fra' Angelo Italia** (ormai 64enne e afflitto da problemi fisici era portato in giro su una portantina improvvisata¹⁶³; regge in mano un fascio di carte di cui si intravede il disegno con la pianta esagonale di Avola), che contribuisce a pianificare il progetto urbanistico della città, e "ne cavò il disegno da un libro di piante di Città"¹⁶⁴. Da quel momento inizia un duro contrasto fra Impellizzeri e Camastra. È l'inizio di una controversia sull'ubicazione della città che si chiude definitivamente solo nel 1702¹⁶⁵.

Intorno alla metà di aprile giunge Asmundo, che si trova a dover gestire una situazione umana davvero complessa. Alla fine, il 10 Maggio 1693, Asmundo descrive di aver dato inizio a questa evacuazione definitiva di Noto antica: "*con animo di non tornare più sulle rovine di Noto*"¹⁶⁶.

I cittadini di Noto sono allora costretti a portare via, su carretti tirati da muli, quello che rimane dei loro beni, quello che hanno recuperato fra le macerie: sette chilometri di strada vengono percorsi avanti e indietro da Noto Antica fino al feudo del Meti, tutti i giorni per i due mesi di Maggio e Giugno. C'è chi, non possedendo un carretto, è costretto ad andare a piedi: la triste processione di chi

¹⁶² Fonte: Tobriner 1989, pp. 22-23; Dufour, Raymond 1990, p. 29.

¹⁶³ Fu trasportato in giro per Avola (e dunque pensiamo anche quando venne a Noto) su una portantina improvvisata, fatta da due asti ricavati da un unico trave in legno e da una sedia, che fu sostenuta da due elementi in ferro a reggere la sedia: fonte Gringeri Pantano 1997, p. 101.

¹⁶⁴ Fonte: Ottavio Nicolaci in Balsamo 1993, pp. 74-75; Dufour, Raymond 1990, pp. 30-33; Gringeri Pantano 1997, p. 104. **ATTENZIONE:** Appunto di Mario Mattia: "Il nuovo impianto urbanistico, nella tremenda confusione che durerà fino al 1702, lo disegna Giovanbattista Landolina Salonia, scelto personalmente da Camastra. Landolina, però, muore di malattia nel luglio 1693".

¹⁶⁵ Fonte: Tobriner 1989, pp. 22-46.

¹⁶⁶ Fonte: Tobriner 1989, p. 206, n. 2; Dufour, Raymond 1990, p. 56.

lascia dietro di sé la terra dei propri avi. I cadaveri che ancora si rinvenivano vengono bruciati per non infettare l'aria¹⁶⁷.

Il caldo e la fatica di queste processioni abbattano gli animi. Intanto le difficili condizioni di vita causano le prime morti di malattia, fra i netini che ancora abitano in mezzo alle rovine di Noto Antica: tra aprile e maggio cinque persone muoiono di malattia e la notizia giunge fino al re.

Nel frattempo, il popolo inizia a costruire le proprie baracche, veri e propri “*tugurj*”¹⁶⁸ fatti con “*giunchi, erbe secche e palme selvatiche*”¹⁶⁹, lungo il pendio del Meti e non sull'altopiano che Camastra aveva valutato più adatto per la fondazione della città.

Anche i nobili sembrano restii a costruire le loro case sull'altopiano, dove c'è persino penuria d'acqua¹⁷⁰: interviene direttamente il segretario del re Carlo II, con una lettera indirizzata ad Asmunso: i nobili devono dare il buon esempio agli altri e costruire le loro case provvisorie sull'altopiano¹⁷¹; si devono costruire prima possibile la Chiesa Madre, il carcere e l'acquedotto.

Ma come convincere i netini a costruire le loro case qui nel feudo di Meti?

Si decide di promulgare un decreto: l'Assemblea o il Senato cittadino di Noto ha facoltà di distribuire terreni a chiunque ne avesse bisogno, con l'obbligo di costruirvi.

Così Asmundo inizia a distribuire i lotti di terra: “*è di mestiere stare tutto il giorno misurando terreno e designando strade*”, si lamenta in un dispaccio¹⁷².

A fine giugno sono già 600 le capanne provvisorie, fatte di rami e palme, costruite sull'altopiano, mentre sul pendio, contravvenendo a quanto aveva ordinato Camastra, il giudice lascia che la popolazione costruisca quelle ch'egli stesso definisce “*capanne miserabili e pagliare*”¹⁷³, laddove si inizia la costruzione anche dei primi edifici sacri, la Chiesa Madre di San Nicolò e il SS. Crocifisso, e i primi due conventi, il Convento di S. Francesco da Paola e quello di S. Maria del Gesù.

Tutta l'area del feudo del Meti ai primi caldi inizia a diventare insopportabile per l'umidità; il pendio, così vicino al fiume Asinaro e ricco di risaie¹⁷⁴, inizia a infestarsi di zanzare.

Le difficili condizioni di igieniche e di salute, l'aria malsana, gli stenti e la fatica, la mancanza di acqua causano già agli inizi di luglio il sorgere di una terribile epidemia, una “*pestifera febre*” che decima la popolazione, uccidendo migliaia di cittadini¹⁷⁵ e costringendo i vivi a scavare “grandi sepolcri” (probabili fosse comuni) per seppellirvi “alla rinfusa i morti”¹⁷⁶.

Asmundo, intuendo che era necessario agire in qualche modo, decide di chiudere e di prosciugare le risaie¹⁷⁷, ma non riuscì ad evitare il diffondersi dell'epidemia.

La popolazione è sconvolta da questa seconda tragedia. Comincia a girare la voce che nessuno aveva colto il cattivo presagio dei primi 5 morti, mentre si evacuava la città: è stato un errore, non si doveva

¹⁶⁷ Fonte: Ottavio Nicolaci in Balsamo 1993, p. 78.

¹⁶⁸ Fonte: Tortora 1972, p. 50.

¹⁶⁹ Fonte: Ottavio Nicolaci in Balsamo 1993, p. 75.

¹⁷⁰ Fonte: Ottavio Nicolaci in Nicolaci 2014, p. 60.

¹⁷¹ Fonte: Tobriner 1989, p. 206, n. 8.

¹⁷² Fonte: Tobriner 1989, p. 208, n. 16.

¹⁷³ Fonte: Tobriner 1989, p. 40.

¹⁷⁴ Fonte: Dufour, Raymond 1990, p. 33.

¹⁷⁵ Fonte: Tortora 1972, p. 52.

¹⁷⁶ Fonte: Ottavio Nicolaci in Balsamo 1993, p. 78.

¹⁷⁷ Fonte: Tobriner 1989, p. 206, n. 13.

abbandonare Noto Antica! Affranti dal sopraggiungere di quest'altro doloroso patimento, moltissimi dei sopravvissuti decidono di lasciare la nuova città appena fondata.

FUORI CAMPO: *Il sito dell'altipiano, anche se poteva essere più difendibile, apparve subito troppo piccolo per una nuova città e, soprattutto, sembrò subito avere un'aria malsana, ben lontana da quella salubre della vecchia città. Durante l'estate e per i successivi mesi del 1693, i netini furono terribilmente afflitti da una "pestifera febre", che decimò la popolazione. 3.000 cittadini morirono, aggiungendosi ai 3.000 che aveva già ucciso il terremoto dell'11 gennaio. Dei sopravvissuti, circa 2.000 decidono di abbandonare Noto al suo così triste destino. La nuova Noto si ridusse a soli 4.000 abitanti, un terzo di quanti erano sei mesi prima¹⁷⁸. Ci vollero anni per tornare alla normalità.*

Agli inizi di Agosto¹⁷⁹ bisogna in qualche modo rincuorare gli animi. Il giudice Asmundo decide di organizzare il trasferimento dell'Arca di San Corrado nel nuovo insediamento. Per accompagnare le sacre reliquie del patrono della città, Asmundo organizza una solenne processione insieme a tutte le autorità civili e ecclesiastiche in abiti ufficiali. L'Arca viene così accolta sulla riva del fiume Asinaro al passo di Commaldo, e condotta sul pendio del Meti fino alla piazza di San Domenico, dove viene riposta in una Chiesa in legno provvisoria dedicata a San Nicolò¹⁸⁰, dando così a questo gesto sacro anche il significato di una vera rifondazione¹⁸¹. Lungo tutto il percorso di questa processione il popolo piange "di tenera devozione"¹⁸².

Nel frattempo, alcune voci iniziano a girare in città, su scandali che coinvolgono i religiosi, privi di conventi e monasteri: si dice persino che una monaca di clausura abbia avuto una relazione con un soldato....Per questo interviene il Vescovo di Siracusa in persona: affinché si rispetti la clausura cui le monache sono votate, vengono costruiti dei chiostri fatti di assi in legno di parecchi metri. Solo così le monache, private del guscio protettivo dei loro conventi, possono tornare ad essere nascoste alla vista dei cittadini¹⁸³.

Passano solo pochi giorni dall'arrivo dell'Urna sacra e un'altra tragedia colpisce gli abitanti: un terribile incendio distrugge rapidamente l'insediamento di capanne costruite lungo il pendio¹⁸⁴, bruciando vivi coloro che non sono in grado di scappare¹⁸⁵. Alcuni netini scappano verso la Chiesa Madre dov'è ricoverata l'Urna di San Corrado, la caricano a braccia e la portano laddove alte si levano le fiamme, poggiandola proprio vicino al fuoco, che subito improvvisamente si smorzò! Solo il miracolo compiuto dall'Arca di San Corrado riesce così a domare l'incendio!¹⁸⁶.

Scampati al terremoto, alla peste e adesso anche al fuoco...quanta fatica e quanta capacità di resilienza dimostrano i netini sopravvissuti, riprendendo a costruire case e edifici! Non essendo facile lavorare velocemente la legna per ricavarne tavole, i netini sono costretti a comprarle da mercanti

¹⁷⁸ Fonte: Tobriner 1989, pp. 48-49.

¹⁷⁹ Fonte Tortora 1972, p. 53 e n. 80. Secondo Francesco Balsamo è più verosimile questa data rispetto a quella del 30 giugno fornita dall'Anonimo; v. anche Balsamo 1993, p. 72, n. 8. ATTENZIONE: Secondo Mario Mattia la data è quella dell'Anonimo del 30 giugno.

¹⁸⁰ Tortora parla di "Chiesa Madre" ma poteva essere solo in legno in questa fase.

¹⁸¹ Fonte: Tobriner 1989, p. 206, n. 3; Piazza 2008, p. 179.

¹⁸² Fonte Tortora 1972, p. 53.

¹⁸³ Fonte: Tobriner 1989, p. 40.

¹⁸⁴ Mentre il Tortora parla di un incendio "nel basso del poggio" (Fonte: Tortora 1972, p.53), l'Anonimo lo colloca nell'altipiano (Fonte: Tobriner 1989, p. 48). Secondo Balsamo (in Tortora 1972, p. 53, n. 81), l'"eccezionalità delle circostanze (ricorso all'Arca di S. Corrado) ci induce a identificare questo incendio con quello menzionato dal Tortora".

¹⁸⁵ Fonte: Ottavio Nicolaci in Balsamo 1993, pp. 75-76, li dice "inceneriti".

¹⁸⁶ Fonte: Tortora 1972, pp. 53-54. Appunto di Mario Mattia: "Solo Tortora dice questa cosa...".

calabresi¹⁸⁷. Costruiscono così le loro case, con travi e tavole e ponendovi sopra delle tegole, che sono costretti però a intonacare per evitare che entrasse acqua all'interno delle baracche¹⁸⁸.

Trascorre così il primo anno nefasto, da quando i netini si sono trasferiti sul Meti, mentre la pestilenza continua a mietere i suoi morti..

Nell'ottobre del 1694, alla fine dell'epidemia, il Duca di Camastra arriva a Noto per verificare lo stato della ricostruzione: scopre che Asmundo non è riuscito a far rispettare i suoi ordini e che netini hanno iniziato a costruire gli edifici nobiliari e religiosi sul pendio e non sull'altipiano e che tutto intorno il popolo si è costruito dei tuguri. Infuriato, organizza di notte il trasporto dell'Arca di San Corrado, trasferendola dalla baracca della Chiesa Madre dove si trovava a quella della Chiesa dei padri domenicani. Questa azione del Duca getta nello sconforto i netini che, il giorno dopo, lo supplicano di restituire l'Arca alla Chiesa Madre di cui si erano già costruite le fondamenta. Il Duca alla fine deve arrendersi alle lamentele dei devoti: una solenne processione restituisce l'Arca al suo ricovero dentro il cantiere della Chiesa Madre¹⁸⁹, e il culto di San Corrado rimane laddove lo si era trasferito sin dall'inizio, sul pendio dell'altipiano¹⁹⁰.

Camastra cede, sì, sulla Chiesa di San Nicola ma riesce comunque a far spostare gli altri edifici da una parte all'altra della città: questa fu la sorte della Chiesa del SS. Crocifisso, della Chiesa di S. Francesco da Paola e di Santa Maria del Gesù, le cui fondazioni vengono mestamente trasferite sull'altipiano. Immane è la fatica cui vengono di nuovo sottoposti i netini. Asmundo distribuisce nuovi lotti di terreno al popolo sull'altipiano affinché costruiscano qui le loro case¹⁹¹.

Poco dopo, a novembre del 1694, Asmundo comunica al Vicerè di Sicilia Duca di Uzeda che il numero delle case aumenta di giorno in giorno, e che i cittadini lentamente si stanno adeguando al “*disegno della città*”, che Camastra con il contributo di Fra' Italia aveva disegnato sin dal primo momento, basandosi su uno schema a reticolo¹⁹².

FUORI CAMPO: *Il Duca di Camastra fece spostare la Chiesa del SS. Crocifisso sull'altipiano, collegando idealmente sulla stessa direttrice la parte superiore della città con l'altra estremità, il pendio, dove si era stabilita la fondazione della Chiesa Madre di San Nicolò e il culto di San Corrado. Così, si replicava ciò che era nell'antica città di Noto, con il SS. Crocifisso collegato alla Chiesa Madre dalla Via Piana. I due complessi religiosi erano al centro di due impianti urbani che avevano un orientamento leggermente diverso, segno di una differente distribuzione, nella parte inferiore del pendio, dei lotti e di divisione delle strade operata dallo stesso Asmundo, in mancanza di personale specializzato*¹⁹³.

UN INUTILE REFERENDUM

Il 20 di aprile del 1696, a mezzogiorno, un altro terremoto scuote Noto e tale è l'orrore che i netini iniziano a suonare tutte le campane delle chiese per chiedere clemenza e l'aiuto divino¹⁹⁴.

¹⁸⁷ Fonte: Tobriner 1989, p. 209, n. 4.

¹⁸⁸ Fonte: Ottavio Nicolaci in Balsamo 1993, p. 76.

¹⁸⁹ Fonte: Tortora 1972, p. 50.

¹⁹⁰ Fonte: Tobriner 1989, p. 49.

¹⁹¹ Fonte: Nicolaci 2014, p. 61.

¹⁹² Fonte: Tobriner 1989, p. 40 e pp. 49-50.

¹⁹³ Fonte: Tobriner 1989, pp. 50-51.

¹⁹⁴ Fonte: Tortora 1972, p. 54. https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/event/16960420_1200_000.

Ma non sono ancora finite le disgrazie per gli abitanti: una invasione di locuste si abbatte ad agosto di quell'anno sulle campagne, distruggendo vigne e piantagioni di ogni tipo intorno alla città¹⁹⁵.

Il 1698 inizia nel peggiore dei modi per i netini: l'1 di gennaio un'altra scossa viene avvertita in città ed altre due si ripetono il 12 e il 19 aprile¹⁹⁶.

La popolazione è esausta, e le continue disgrazie contribuiscono a non far placare le controversie sulla rifondazione della città: Antonino Impellizzeri, ormai non più Capitano di Guardia, guida un gruppo di dissidenti, che continuano a protestare per la scelta, secondo i più rivelatasi così infausta, di non voler ricostruire l'antica città di Noto. Sono trascorsi ormai più di 5 anni dal terremoto, il Duca di Camastra si è dimesso nel 1695 ma ancora i netini non si sono rassegnati al destino deciso per loro e sembra proprio che ogni sventura, da quell'11 gennaio di cinque anni prima, si stia abbattendo su di loro...

Le proteste giungono all'orecchio del nuovo Viceré di Sicilia, il **Duca di Veraguas**: così il Viceré, a ottobre del 1698, ordina ad Asmundo di bandire un referendum che possa definitivamente concludere la disputa fra le due fazioni¹⁹⁷.

I 4 Senatori della città decidono di convocare per la votazione tutti i cittadini maschi di Noto, senza distinzione di censo e di origini, affinché si decida democraticamente - una volta per tutte - sul destino di Noto.

Non esistendo ancora il Municipio, i cittadini sono chiamati a votare in una piazza della città, dove, per alcuni giorni, esprimono il loro voto, scrivendo accanto il proprio nome.

FUORI CAMPO: *Fra i cittadini votò anche il capo dei dissidenti Antonio Impellizzeri che fu l'unico, fra i nobili, a esprimere nettamente il suo dissenso. Accanto al proprio nome, Impellizzeri stilò un lungo elenco di ragioni per cui bisognava abbandonare la nuova città e tornare a quella antica: la popolazione aveva già vissuto per cinque anni afflitta dalla povertà e dalla miseria, priva di ogni genere di necessità; non si era riusciti a far ripartire né la produzione di beni di prima necessità né il commercio; scarseggiava il cibo, mancavano olio, frutta, riso, formaggi; l'acqua arrivava torbida dall'acquedotto, costruito troppo velocemente in pietra tenera; non si era provveduto a circondare di mura la città. Non sappiamo se Impellizzeri avesse qualche motivo personale per sostenere, ancora, queste tesi: certo nutriva molto astio verso Camastra e Asmundo, che lo avevano nel frattempo denunciato per cattiva amministrazione all'indomani del terremoto. Alla fine, il conteggio dei voti rivelò ancora una volta come nel profondo del loro cuore i netini volessero tornare nell'antica città.*

Si inizia il conteggio dei voti: su 747 voti ben 481 risultano a favore di un rientro a Noto Antica. È schiacciante il numero dei voti del popolo (fra loro artigiani, operai, fabbricanti di tegole e di campane, piccoli commercianti, servi...) contro quelli dei nobili, del clero, degli avvocati, dei notai e dei farmacisti. Solo 266 voti sono a favore della nuova città, ma sono i voti più pesanti, perché le classi sociali più elevate sono proprio quelle che hanno avuto, in questi primi anni, le risorse economiche per costruire e non vogliono certo rinunciare a quanto fatto fino a quel momento¹⁹⁸.

¹⁹⁵ Fonte: Tortora 1972, p. 55.

¹⁹⁶ Fonte: Tortora 1989, p. 55 riferisce di tre terremoti tutti l'11 gennaio ma non ci sono altre fonti che descrivono questi terremoti tranne il solo Tortora. Gli studiosi hanno ricostruito questi terremoti del 1698 come avvenuti l'1 di gennaio, il 12 e il 19 aprile. Fonte: Barbano et al. 2001, pp. 111-112.

¹⁹⁷ Fonte: Tobriner 1989, pp. 41-44.

¹⁹⁸ Fonte: Tobriner 1989, p. 207, n. 27.

Di fronte a una scelta simile, il Viceré decide di inviare, direttamente da Palermo, i membri del Tribunale del Patrimonio Reale. Insieme a loro, nel marzo del 1699 giungono a Noto il vescovo di Siracusa **Asdrubale Termini** e l'ingegnere **Giuseppe Formenti**¹⁹⁹.

Lo stesso Vescovo di Siracusa difende la sede dell'antica città, soprattutto perché perfetta per presidiare l'intera zona dalle minacce d'invasione nemica, compresa persino l'isola di Malta²⁰⁰.

L'ingegnere Formenti si reca di persona sul sito dell'antica Noto. Passeggia tra le rovine e analizza soprattutto lo stato delle fortificazioni, sottolineando quanto fosse conveniente ricostruire nel vecchio sito: in alcuni casi le fortificazioni si presentano ancora quasi integre per l'intera lunghezza costruita di 900 canne²⁰¹, mentre i resti del Castello, anche se ridotti “*in apparenza in un monte di pietre*”, costituiscono insieme alle altre rovine un tale accumulo di pietra da intaglio che si può ricostruire l'intero abitato! Ne è così convinto, l'ingegnere, che produce persino una pianta delle fortificazioni, da allegare al suo rapporto, che presentò dopo un paio di mesi, a maggio²⁰².



Figura 34. Mappa disegnata da Formenti, le fortificazioni di Noto nel 1699

Lunga è la procedura per arrivare a una decisione: dopo aver valutato le petizioni dei cittadini, il parere del Vescovo e la relazione dell'ingegnere Formenti, i membri del Tribunale riconoscono che questo trasferimento non era stato “*ben meditato*”, poiché l'antica città aveva ancora buone mura e aria salubre, e così ottimisticamente comunicano al Re Carlo II: “*Stima il Tribunale dover rappresentare a V.E. d'esser maggior servizio di S. Maestà, et utile del Regno e dei medesimi cittadini il far ritornare l'habitazione nell'antica città, che lasciarla nel luogo onde al presente si trova... La ditta Città si vedrà fra breve popolata da tutti quelli che per fugire l'incomodo del nuovo sito s'han contentato andare vassalli delli Baroni Convicini, quali tutti per l'amore della Patria ritorneranno al loro antico nido*”²⁰³.

Anche questa decisione, giunta dopo oltre cinque anni, anziché dirimere il problema gettò nella massima confusione la cittadinanza.

L'1 settembre 1699, il parroco Corrado Bellofiore decide di scrivere direttamente al viceré di Sicilia. Come possono, i cittadini di nuovo, intraprendere un'altra evacuazione? Come possono gli ordini ecclesiastici abbandonare la costruzione di chiese e conventi e ricominciare a costruire nella vecchia città in rovina?

L'opinione espressa dal parroco è la stessa dei principali esponenti del clero, della nobiltà e della ricca borghesia: dopo aver investito tante risorse economiche nella costruzione di nuovi edifici nell'area del Meti, non vogliono certo andar via!²⁰⁴.

¹⁹⁹ Fonte: Tortora 1972, p. 51; Tobriner 1989, p. 43.

²⁰⁰ Fonte: Bares 2016, p. 5.

²⁰¹ Circa 2 chilometri di mura e bastioni su un totale di circa 6.5 chilometri totali, composti nella restata parte dall'orografia naturale del terreno.

²⁰² Fonte: Bares 2016, pp. 7-8.

²⁰³ Fonte: Tobriner 1989, p. 43.

²⁰⁴ Fonte: Piazza 2008, p. 170.

Il Tribunale del Patrimonio Reale, all'inizio del 1700, risponde allora con un'ordinanza in cui, cercando in modo salomonico di accontentare entrambe le parti, viene lasciata libertà di vivere dove si voglia e di continuare a costruire laddove si è iniziato a farlo: "...si lascia in libertà a ciascuno di quei paesani di voler continuare ad habitare nell'antico sito rovinato dalli tremuoti come anche il permesso che ha dato a quelli che hanno cominciato fabriche in ditto nuovo sito di perfettionarle.."²⁰⁵.

FUORI CAMPO: *Quell'ordinanza certamente salomonica ma così equivoca, che alla fine lasciava decidere ai netini dove abitare e costruire, ebbe l'opposto e paradossale effetto di spingere ad accaparrarsi quei lotti di terra non ancora distribuiti nella nuova città e a definire la costruzione di Chiese e Palazzi nobiliari. Con il 1701 si intensifica l'attività edilizia sull'altipiano del Meti: clero e nobiltà decisero così le sorti della città, nonostante ancora si levassero voci di protesta, indirizzate direttamente al re Filippo V a Madrid che ordinò al nuovo Vicerè, il Cardinale Francesco del Giudice, di mettere fine a queste continue lamentele.*

1702: LA FINE DELLA CONTROVERSIA

Il **Viceré Francesco del Giudice**, insieme ad altri alti rappresentanti della corte spagnola, il governatore di Messina Ferdinando Acagna, il principe di Niscemi e alcuni ingegneri, fra cui di nuovo Formenti, giungono nel 1702 a Noto.

Si recano in giro per le strade della nuova Noto, osservano l'operosità dei cantieri: nonostante la maggior parte delle costruzioni sia ancora realizzata con tavole di legno, intonacate di fango e coperte malamente da tegole²⁰⁶, palazzi, chiese e conventi appaiono invece già ad uno stadio avanzato di costruzione e "*tutte ben fatte*". Già tredici case religiose sorgevano in città.

In gruppo giungono in carrozza fino a Noto Antica: la trovano abbandonata e in rovina. Qui ormai solo un calzolaio e due fratelli si ostinano a vivere in una casa in pietra fra le macerie.

Come fosse mutevole l'atteggiamento nei confronti di questa problematica si rende evidente da quanto esprime, questa volta, l'ingegnere Formenti. Lo stesso che nel maggio del 1699 aveva sottolineato quanto fosse conveniente ricostruire nel vecchio sito, con le fortificazioni quasi integre e materiale da ricostruire l'intera città senza problemi, tre anni dopo invece stravolge la sua opinione dicendo l'esatto opposto! La ricostruzione a Noto antica sarebbe, adesso, impraticabile per la mancanza di "*traccia alcuna di fortificazioni*"!²⁰⁷.

Alla fine, forse anch'essi stanchi di quasi un decennio di continue lamentele e discussioni, il Vicerè e la commissione ordinano che "*debbiate metter un perpetuo silentio alle controversie e liti che per il passato sono suscitate*" e stabiliscono "*che la vera et antica città di Noto sia e debba esser in ogni tempo cotesto, che si ritrova nel sitio delli Meti..*"²⁰⁸.

DALLE VECCHIE

Infine si è deciso! Certo, l'ordine finale è giunto dall'alto, ma finalmente si è arrivati a una conclusione!

²⁰⁵ Fonte: Tobriner 1989, p. 45.

²⁰⁶ Fonte: Tobriner 1989, p. 60 e p. 209, n. 4.

²⁰⁷ Fonte: Bares 2016, p. 7.

²⁰⁸ Fonte: Tobriner 1989, p. 46.

Poco alla volta nasce la nuova città inizia a prendere forma: nella via principale, individuata a metà della città, tra l'altopiano e il pendio, si aprono le tre piazze principali, quella centrale la più importante, dove si sarebbero fronteggiati la Chiesa Madre e il Palazzo Municipale. Il Senato cittadino assegna i lotti più importanti alle nobili famiglie e alle più importanti istituzioni religiose, mentre ai comuni cittadini si lasciano i lotti più marginali del Pianazzo e del nuovo centro²⁰⁹.

Una statua della Madonna in legno viene eretta nel 1704 al piano S. Francesco, poi sostituita da una copia in pietra²¹⁰.

Mentre a Noto si dividono definitivamente i lotti, il tempo ormai è maturo per decidere le sorti delle macerie di Noto Antica, trasformatasi *“in una immensa cava di materiali edili”*²¹¹: lungo la strada fra la Noto sul Meti e quella sul Monte Alveria file interminabili di carretti trascinati da muli trasportano blocchi di pietra ed elementi architettonici da poter riutilizzare nelle nuove costruzioni più monumentali, ma anche per costruire - finalmente - delle case in pietra grezza da sostituire a quelle in legno²¹².

Le macerie restituiscono dall'oblio anche alcune opere d'arte....che i netini soccorrono come fossero dei feriti miracolosamente sopravvissuti ai crolli.

Si inizia dalle rovine della Chiesa del SS. Crocifisso. Gli uomini si dividono in due gruppi: alcuni iniziano a scavare fra le macerie della facciata romanica²¹³, altri nella zona a destra dell'abside centrale, dove si trovava la Cappella del SS. Crocifisso²¹⁴. In mezzo ai blocchi della finestra e a frammenti di colonnine a spirale²¹⁵, il primo gruppo di cavatori riesce ad estrarre, sani e salvi, i due **leoni stilofori**²¹⁶ che decoravano il portale sulla facciata, residuo della fondazione della chiesa in epoca normanna²¹⁷.

Poco dopo, tra i blocchi di quella che era la Cappella, appare il nitore del marmo della preziosa statua della Vergine²¹⁸, tanto venerata in quella chiesa ch'era chiamata per questo *Santa Maria del Castello*. **“La Madonna Bianca!!!”** inizia a gridare il gruppetto di uomini che scava con pale e piccozze. Al loro grido altra gente sopraggiunge per assistere a quello che appare come un miracolo: la statua della Madonna col Bambino in braccio esce leggermente danneggiata, con il suo piedistallo scolpito, e sembra guardare dolcemente verso chi l'ha salvata dall'oblio...

Le tre preziose opere vengono subito portate trionfalmente in città, circondate da fanciulli che corrono felici intorno al lento carretto, per essere riutilizzati nella nuova Chiesa in costruzione.



Figura 35. Madonna Bianca di Francesco Laurana (Chiesa SS. Crocifisso, Noto)rrrrrr

²⁰⁹ Fonte: Piazza 2008, p. 171.

²¹⁰ Fonte: Tobriner 1989, p. 78.

²¹¹ Fonte: M.R. Nobile, *Introduzione*, in Bares 2012, p. 8.

²¹² Fonte: Tobriner 1989, p. 60.

²¹³ Fonte: Bares 2016, p. 48.

²¹⁴ Sulla probabile localizzazione della Cappella a destra dell'abside e sulla collocazione, nella cappella, della statua della Madonna, Fonte: Bares 2016, p. 48.

²¹⁵ Effettivamente rinvenuti fra le macerie, Fonte: Bares 2016, p. 40.

²¹⁶ Fonte: Tobriner 1989, p. 210, n. 5.

²¹⁷ Fonte: Bares 2016, p. 47.

²¹⁸ Si tratta di una statua in marmo bianco, nota come Madonna della Neve o Madonna Bianca, opera di Francesco Laurana, datata 1471, e descritta lì da Rocco Pirri nella prima metà del 1600, sopravvissuta al terremoto. Fu ricollocata nella nuova Chiesa del SS. Crocifisso nella cappella posta a destra del transetto. Fonte: Bares 2016, p. 46.

Ma le ricerche non sono finite per questi cavatori. Il primo gruppo si unisce al secondo e si riprende tutti insieme lo scavo fra quelle macerie: c'è un altro oggetto prezioso che si deve recuperare, il **Crocifisso dipinto**, un'immagine considerata miracolosa, che sarebbe stata dipinta da San Luca in persona, di fronte al quale pregarono lo stesso San Corrado, San Guglielmo e migliaia di pellegrini! L'arca di San Corrado era solita arrivare fin qui al SS. Crocifisso, in processione dalla Chiesa Madre, proprio per ricordare la devozione del Santo verso questa santa immagine, ora scomparsa sotto i resti della Chiesa. Scavano ancora, i fedeli, sperando in un altro miracolo...ma quanto è grande la delusione quando scoprono che la tavola è andata talmente distrutta da rimanerne solo pochi frammenti...Tra le lacrime, questa volta di disperazione, i frammenti vengono conservati in una tela, facendone un fagotto.

Altre sacre immagini vengono ritrovate fra le rovine.

La bella **Madonna col Bambino** tanto venerata dalle monache benedettine²¹⁹ riappare fra le macerie del convento di Santa Chiara, in parte danneggiata.

Anche queste preziose opere vengono caricate sui carri e trasportate fino a Noto e accolte da una folla festante!

...ALLE NUOVE PIETRE

All'inizio, ancora memori della gravità dei danni subiti, i netini costruiscono case solide in muratura e ad un solo piano. Temono la costruzione di edifici più imponenti.

Le case popolari, anch'esse a un solo piano, sono più semplici. Si pongono i cantonali laterali, con blocchi di pietra squadrati; anche la porta di accesso alle case e le finestre sono realizzati in blocchi squadrati: sono gli unici elementi architettonici, semplici, nelle case più umili. Le pareti sono costruite in pietrame sciolto legato da malta e intonacate di bianco²²⁰.

Poi, con il passare degli anni i cantieri si moltiplicano, giungono maestranze di ogni tipo e validi architetti, che si spostano da un cantiere all'altro nella città²²¹. Ci sono operai non qualificati come i *manuali*, i *mastri moraturi* (operai specializzati), gli esperti *perriatori* per cavare la pietra e i *calcarari*, abili nel produrre la calce²²². I *perriatori* sono all'opera lavorando soprattutto la pietra d'intaglio, o selezionando fra i blocchi provenienti da Noto Antica cosa riutilizzare.

Altre sciagure si abatterono in quegli anni sugli abitanti di Noto: di nuovo le locuste nel 1707, di nuovo le febbri maligne nel 1708²²³...E quando sembra che le attività siano finalmente partite, ecco un altro violento terremoto, nel 1727: l'incubo sembra ripresentarsi ancora una volta agli occhi dei netini...crollano la facciata della Chiesa di S. Francesco, la volta della Chiesa di Sant'Agata e la croce in cima alla nuova Chiesa della SS. Trinità, mentre la gente quasi impazzita dalla paura si riversa nelle piazze²²⁴.

²¹⁹ La già citata Madonna col Bambino opera di Antonello Gagini, oggi nella Chiesa di S. Chiara. Fonte: Bares 2016, p. 55.

²²⁰ Fonte: Tobriner 1989, p. 115.

²²¹ Fonte: Muti 2008, p. 15.

²²² Fonte: Bares 2016, p. 13.

²²³ Fonte: Tortora 1989, pp. 59-60.

²²⁴ Fonte: Tobriner 1989, p. 60.

È ogni volta molto dura, ma gli abitanti di Noto come gli altri Siciliani sono abituati: aspettano che passi la paura, si rimboccano le maniche, iniziano a raccogliere le nuove macerie e riprendono la lenta costruzione della loro città.

Oltre cinquant'anni trascorrono prima che la città venga finalmente travolta da un vero e proprio ardore di ricostruzione e, questa volta, di monumentalità.

La progettazione architettonica viene affidata ad una élite di architetti locali, tra cui emergono il falegname divenuto architetto **Rosario Gagliardi**, protagonista indiscusso di circa un trentennio di attività costruttiva a Noto²²⁵, e il suo allievo Vincenzo Sinatra (che nell'ombra del maestro da semplice muratore diventa mastro intagliatore e poi capo mastro)²²⁶ da un lato, e l'architetto matematico Francesco Maria Sortino, con il suo allievo Paolo Labisi²²⁷, dall'altro.

All'ingegno di questi uomini e alla maestria delle loro maestranze si deve la creazione di una città che è un "giardino di pietra", in cui ieri come oggi gli abitanti amano passeggiare sotto lo sguardo dei mascheroni che decorano i balconi.

FUORI CAMPO: *Infine, dopo un torpore durato secoli, piegati ma non vinti dalle catastrofi e dalle dispute interne, gli abitanti di quel Val di Noto che gli Arabi definivano la "valle del sonno"²²⁸ si svegliarono dal loro torpore. Un risveglio doloroso, sì, ma capace di una operosità e creatività e di una libertà stilistica come mai più si ebbe in quest'isola. La Noto rinata dalle ceneri del terremoto del 1693 è una città nuova, lontana dai ruderi di ciò che era stata, ricostruita infine altrove con uno spirito di rinascita "monumentale" e di resilienza di un'intera comunità, che ha avuto la sua genesi nelle risorse economiche delle classi dominanti e nell'estro degli architetti e degli artigiani che ricevettero le commissioni. Protagonisti della ricostruzione furono infatti soprattutto i ricchi nobili e il clero, quasi in una gara fra loro a chi fosse capace di costruire il palazzo o la chiesa più bella. Una gara di prestigio morale di cui oggi rimane una enorme eredità storico culturale rappresentata dalla sua splendida architettura di pietra²²⁹. E dopo una disputa durata quasi dieci anni, le antiche rovine di Noto furono definitivamente abbandonate al loro destino, mai dimenticate tuttavia dall'orgoglio dei netini. Per questo la gente di Noto, ancor oggi, guardando quei balconi, quelle scalinate, quelle facciate dorate dal sole, non le sente distanti come chi avesse abbandonato il suo luogo d'origine, ma le sente proprie, segno di una comunità forte della sua identità e del suo senso di appartenenza, capace di far risorgere la propria città più bella di prima, divenendo la "perfetta città barocca"²³⁰, resa celebre dalla frase di Cesare Brandi che nel 1979 la definì "il giardino di pietra"²³¹.*


Elisa Bonacini

²²⁵ Fonte: Tobriner 1989, pp. 138-167; Piazza 2008, p. 44, pp. 66-75.

²²⁶ Fonte: Piazza 2008, pp. 75-76.

²²⁷ Fonte: Tobriner 1989, pp. 168-194; Piazza 2008, pp. 87.

²²⁸ Fonte: Latina 1989, p. xiii.

²²⁹ Fonte: Latina 1989, p. xi.

²³⁰ Fonte: Tobriner 1989, p. 4.

²³¹ Fonte: Muti 2008, p. 13.

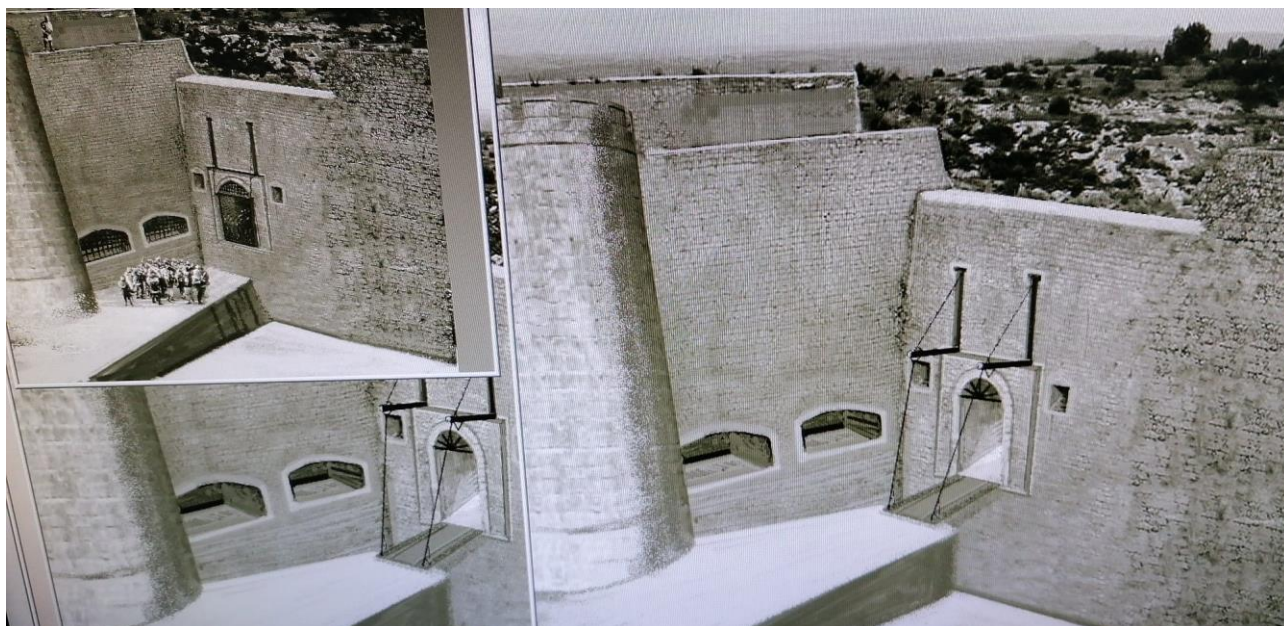


Figura 35. Ricostruzione della Porta di Montagna con il ponte levatoio (Dario Di Carlo)



Figura 36. Ricostruzione della Chiesa del Crocifisso dal lato delle absidi, venendo da Porta Montagna (Dario Di Carlo)

Bibliografia consultata

- Lucia Arcifa, “Gli ordini mendicanti e la città: sviluppo urbanistico a Noto nel basso medioevo”, in Diego Ciccarelli, Simona Sarzana (a cura di), *Francescanesimo e cultura a Noto, Atti del convegno internazionale di studi, Noto 7-9 novembre 2003*, Biblioteca Franciscana Officina di Studi Medievali, Palermo 2005, pp. 7-17
- Francesco Balsamo, *Città ingegnosa sintesi di storia netina*, ISVNA, Noto 1992
- Francesco Balsamo (a cura di), *Noto nelle cronache settecentesche di Filippo Tortora e Ottavio Nicolaci*, ISVNA, Noto 1993
- Francesco Balsamo, *Noto nel Seicento*, I.S.V.N.A., Noto 1994
- Francesco Balsamo, S. Maiore, *Noto dal disastro dell’Alveria alla ricostruzione sul Meti*, ISVNA, Noto 1995
- Francesco Balsamo, “Nuovi documenti sul P. Filippo Tortora”, in Diego Ciccarelli, Simona Sarzana (a cura di), *Francescanesimo e cultura a Noto, Atti del convegno internazionale di studi, Noto 7-9 novembre 2003*, Biblioteca Franciscana Officina di Studi Medievali, Palermo 2005, pp. 19-25
- Francesco Balsamo, “Opere pubbliche a Noto dalla fine del Quattrocento ai primi del Seicento”, in Maria Mercedes Bares (a cura di), *Il mondo della costruzione a Noto nell’età moderna*, Edizioni Caracol Palermo 2016, pp. 85-94
- Maria Serafina Barbano, Roberto Rigano, Marina Cosentino, Giuseppe M. Lombardo, “Seismic history and hazard in some localities of south-eastern Sicily”, in *Bollettino di Geofisica teorica ed applicata*, Vol. 42, n. 1-2, 2001, pp. 107-120
- Maria Mercedes Bares, *La Cappella reale di San Michele nel Castello di Noto Antica (XII-XVI secolo)*, Edizioni Caracol Palermo 2012
- Maria Mercedes Bares, “Il grande cantiere delle fortificazioni a Noto (1542-1576)”, in Maria Mercedes Bares (a cura di), *Il mondo della costruzione a Noto nell’età moderna*, Edizioni Caracol Palermo 2016, pp. 5-31
- Maria Mercedes Bares, “I complessi religiosi a Noto (fine XV – Inizio XVII secolo)”, in Maria Mercedes Bares (a cura di), *Il mondo della costruzione a Noto nell’età moderna*, Edizioni Caracol Palermo 2016, pp. 33-83
- Maria Mercedes Bares, Vincenzo Belfiore, “Lo stemma del Duca Pietro d’Aragona nella torre maestra del castello reale di Noto antica”, in «Atti e Memorie dell’I.S.V.N.A.», Serie II, 13/14, 2009-2010, pp. 93-114
- Zaira Barone, Gaia Nuccio, “For a conscious fruition of the cultural heritage of ancient Noto (Sicily). EFIAN project as opportunity for valorisation”, in *GEOMATICS & RESTORATION – Conservation of Cultural Heritage in the Digital Era, 22–24 May 2017, Florence, Italy*, The International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences, Volume XLII-5/W1, 2017, pp. 89-97

Enzo Boschi, Emanuele Guidoboni, *Catania terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia, 2001

Antonello Capodicasa, *Storie di Noto Antica tra XV e XVII secolo*, ISVNA, Pachino, 2015

Antonello Capodicasa, “La costruzione della ‘Domus Consilii’ a Noto (1559-1604)”, in Maria Mercedes Bares (a cura di), *Il mondo della costruzione a Noto nell’età moderna*, Edizioni Caracol Palermo 2016, pp. 107-117

Antonello Capodicasa, Sebastiano Primofiore, “Le contrade urbano di Noto Antica”, in *Atti e Memorie, serie II, 17-18 (2013-2014)*, ISVN, Rosolini 2019, pp. 109-172

Rita Cedrini, Franz Riccobono, *Nei panni siciliani*, 2010

Liliane Dufour, Henry Raymond, *Dalle baracche al Barocco. La ricostruzione di Noto, il caso e la necessità*, Arnaldo Lombardi Editore, Palermo 1990

Liliane Dufour, Henry Raymond, *1693 Val di Noto. La rinascita dopo il disastro*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 1993

Francesca Gringeri Pantano, *La città esagonale. Avola: l’antico sito, lo spazio urbano ricostruito*, Selleri, Palermo 1997

Lorenzo Guzzardi, “*Noto Antica: dallo scavo alla fruizione e alla musealizzazione*”, in Lorenzo Guzzardi, Mercedes Bares (a cura di), *Frammenti medievali. Da Noto Antica al Museo Civico di Noto*, Siracusa 2010, pp. 14-21

Corrado Latina, *Presentazione “La città di ieri per l’uomo di domani”*, in Tobriner 1989, pp. Ix-xiv

Vincenzo Littara, *Descrizione dell’antica Noto e del suo territorio*, trad. e note di F. Balsamo, I.S.V.N.A., Rosolini 1999.

Valeria Manfré, “Il progetto di Francesco Buonamici per la Chiesa Madre di San Nicolò a Noto del 1653”, in Maria Mercedes Bares (a cura di), *Il mondo della costruzione a Noto nell’età moderna*, Edizioni Caracol Palermo 2016, pp. 95-106

Antonio Martinelli, Livio Corazza, *Censimento di vulnerabilità degli edifici pubblici strategici e speciali nelle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia e Sicilia Orientale, Volume 2: Dati Regionali*, Dipartimento Protezione Civile, Roma 1999

Eleonora Nicolaci, *La famiglia Nicolaci di Noto (Secc. XVI-XVIII)*, 2014 (2^a edizione), Collana MNEME n. 39

Nuzzo Monello, *Appunti sul territorio montano di Noto - Album fotografico*, 1991

Mariella Muti, “Le città tardobarocche del Val di Noto. Dal “Caso Noto” all’iscrizione nella World Heritage Listi”, in Stefano Piazza, *Le città tardobarocche del Val di Noto nella World Heritage List dell’UNESCO*, Palermo 2008, pp. 13-16

Francesco Pellegrino, *La contea di Modica nei primi anni del Cinquecento. Storia di un giallo e di una contabilità ritrovata*, Giovanni Giannone Editore, 2019

Stefano Piazza, *Le città tardobarocche del Val di Noto nella World Heritage List dell'UNESCO*, Palermo 2008

Sebastiano Primofiore, “Attività e vita quotidiana negli ultimi 40 anni dell’antica Noto”, in *Atti e Memorie, serie II, 17-18 (2013-2014)*, ISVN, Rosolini 2019, pp. 59-859888

Daniele Rossi, “Il Collegio dei Padri Gesuiti di Noto Antica nelle piante della Biblioteca Nazionale di Parigi”, in *Atti e Memorie, serie II, 15-16 (2011-2012)*, ISVN, Rosolini 2017, pp. 93-137

Daniele Rossi, “Per una restituzione grafica del Castello Reale di Noto Antica”, in *Atti e Memorie, serie II, 17-18 (2013-2014)*, ISVN, Rosolini 2019, pp. 179-230

Andrea Rovida, Mario Locati, Romano Camassi, Barbara Lolli, Paolo Gasperini (a cura di), 2015. *Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani (CPTI15)*. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), Milano, Bologna. <https://emidius.mi.ingv.it/CPTI15-DBMI15/>

Stephen Tobriner, *La genesi di Noto. Una città siciliana del Settecento*, Bari 1989

Filippo Tortora, *Breve notizia della città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693*, (ed. Francesco Balsamo), I.S.V.N.A., Noto 1972



Tutti diritti riservati

